Asti

Cortiglione

La bricula
Il Giornalino
di Cortiglione
è pubblicato sotto
l'alto patrocinio
della Provincia di Asti

Direttore responsabile
Francesco De Caria
Direttore editoriale
Gianfranco Drago
Redazione
Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione
La bricula
Anno XIII - N. 39 - 20 febbraio 2017

Un altro anno

Un anno è trascorso e un altro è iniziato. Il primo gennaio ho appeso al muro il calendario della *Bricula*, quattordici pagine tutte da scorrere lungo una traiettoria circolare di giorni, mesi e stagioni, scandita dal tempo. Più che un calendario è un almanacco, in quanto contiene, inoltre, notizie aggiuntive: ricorrenze, appuntamenti, chicche di cultura popolare come proverbi, leggende e immagini. Viene donato con gli auspici di rito di buona fortuna per l'anno che inizia, è il *nostro* ed è un peccato non appenderlo in bella vista.

In *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggere* (Giacomo Leopardi, Operette morali), da un fitto scambio di battute tra un venditore di almanacchi e un passante, emerge la costante illusione ottimistica degli uomini, propensi a credere che il futuro riservi loro momenti migliori di quelli passati. Inoltre: non ci sono anni trascorsi cui si vorrebbe somigliasse l'anno venturo, l'anno vecchio è gravato di dolori e di delusioni mentre quello che verrà presenta una nuova occasione di speranza. Il venditore annuncia il nuovo anno e conferma così il passare del tempo e il passante, appunto, "passa" come il tempo, entrambi simboli della ciclicità dell'esistenza umana e del veloce corso della vita. La felicità sta nella speranza di un futuro migliore in cui si realizzeranno i nostri progetti, è anche l'attesa di qualcosa di bello che non si conosce, ma, secondo me, saper sognare e immaginare è già felicità.

ez

La bricula - Il Giornalino di Cortiglione è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT). Sito: www.labricula.it

Per associarsi e ricevere il *Giornalino* versare, *entro il 31 marzo di ogni anno*, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT) le quote:
Socio ordinario
20 euro
Socio sostenitore
40 euro
Estero
50 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o del territorio.
Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

In copertina:
Bricula costruita da Bruno Campora sulla Serra

Autorizzazione
del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

Stampa
Fiordo srl
28068 Romentino (NO)

SOMMARIO

1 Un altro anno
3 Le famiglie di Cortiglione. Frazione San Martino - 1
9 Auguri agli ottantenni
10 La benedizione delle case
12 La "canta" delle uova
15 Mio padre e l'istruzione
17 5 dicembre 1944: il rastrellamento nazi-fascista ai Brondoli
24 Il passato può sopravvivere. Mandarini e mantovane
26 La Val Tiglione e i suoi Paesi
32 Ricordo di Genova. La cattedrale di San Lorenzo
33 Un parente ritrovato
36 Un delitto impunito. La *Lingera* e la *Pesanta*. Realtà, memoria e romanzo
39 Giuditta, splendida eroina
41 Il ritmo delle stagioni
43 Diagnostica medica
47 Beppe Fenoglio. Nostra Madre Langa: i luoghi della vita e della morte
52 In memoria della nonna
53 Un Cortiglionese illustre. Padre Luigi Bigliani
55 Il nuovo Filadelfia
59 Il miele attraverso i secoli
61 In memoria di *Gipo*. La storia di Giovanni Marino
65 Torna la primavera
67 Dal Comune. Un consuntivo a metà legislatura
68 Ci ha sorriso
Ci hanno lasciato

LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

Frazione S. Martino - 1

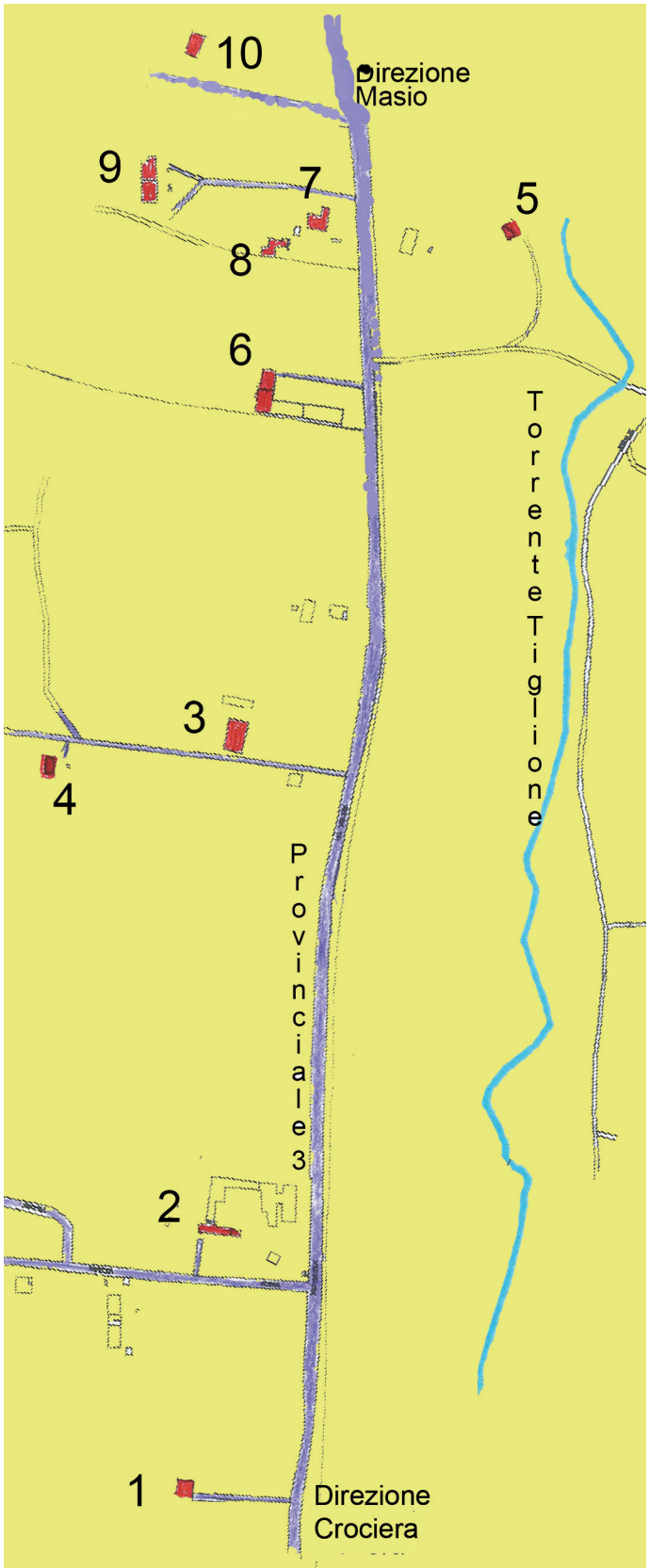
di *Gianfranco Drago e Emiliana Zollino*

Testimonianze di: *Innocenzo Cassinelli, Pierfranco Casavecchia, Francesco Filippone, Anna Iguera, Mario Iguera, Piero Montebro*

La Frazione San Martino è ricca di storia. Sulla mappa dei *Luoghi di Cortiglione*, pubblicata dalla *Bricula* (n. 8 del marzo 2008, pp. 18, 19) troviamo, dietro la casa di Mario Iguera, una collinetta (*in trichèt)* denominata nella toponomastica del luogo *il Cunvènt*. Una diecina di anni fa, Quinto Iguera ci raccontava che lì arando avevano trovato dei mattoni e delle ossa.

Da una prima sommaria indagine, iniziata presso l'archivio della Curia di Acqui Terme, risulterebbe che in fondovalle del Vico di Corticelle (Cortiglione) sorgesse, prima del mille, la *Pieve dei Santi Vittore e Corona*, alla quale i cristiani potevano accedere più facilmente rispetto al colle, di là dal Belbo, dove sorgeva S. Giovanni. Dal Monastero di Bobbio, fondato da S.

La foto satellitare di San Martino è stata ripresa da Google Earth recentemente, quindi include anche case che, all'epoca cui ci riferiamo, non esistevano



Colombano nel VII secolo, i monaci, che avevano già fondato altri monasteri nei dintorni (ricordiamo quello di Belforte Monferrato), pare verso il mille, raggiunsero anche Corticelle. Ancora all'inizio del secolo scorso la Chiesa di San Martino era detta "Chiesa dei Benedettini"; risulta che per secoli i benedettini abbiano retto la Parrocchia. Nei secoli XII/XIV costruirono quella che ancor oggi è la nostra Chiesa Parrocchiale. Purtroppo nel XV secolo, lasciando il paese, portarono via anche l'archivio.

La presenza del Convento potrebbe giustificare l'annessa grossa proprietà terriera (circa 400 giornate) che si mantennne integra, come *Tenuta di San Martino*, fino alla morte della Marchesa Delfina Gavotti, avvenuta nel 1915. Fino ad allora, l'economia della borgata fu strettamente legata alla tenuta, infatti, quasi tutti gli abitanti vi lavoravano come giornalieri, fittavoli, *s-ciavandòri* o come *servitù*. La schiavenza (s-*ciavandòri*) era un contratto annuale con cui il proprietario terriero accoglieva nella casa colonica il lavoratore con la sua famiglia, rimunerandolo con una parte dei raccolti agricoli. Il servitore (*servitù*) invece era un ragazzo che veniva da

famiglie povere e numerose. Capitava spesso che il padre, per avere una bocca in meno da sfamare e anche per raggranellare qualche marengo, mandasse uno o più figli a servizio da proprietari facoltosi, ove i giovani lavoravano ottenendo vitto e alloggio. Era un rapporto che poteva durare anche diversi anni, e il *servitù* veniva quasi a far parte della famiglia del *padrone*.

Vincenzo Bruna e Clementina Nicola

Di seguito, prendiamo in considerazione le famiglie che abitarono a San Martino dagli anni ’20 a fine anni ’50 del secolo scorso. La numerazione delle abitazioni parte da ovest, dalla cascina Bruna (*Brein-na)* fino ad arrivare alla casa dei Massimelli (*a cà ‘d Masimè)* a mezza costa della collina del Bricco. A nord ci fermiamo prima della *Cà neûva ‘d il Galèt*, mentre a sud la frazione è delimitata dal torrente Tiglione.

Il mausoleo della famiglia Gavotti a Savona

1 – *A cà di Brein-na* (casa dei Bruna) si accede percorrendo una allea di alberi di pero. Domenico Bruna (1884-1974) sposò Eugenia Cassinelli (1883-1974), ebbero quattro figli: Anna, Rosa, Teresa e **Vincenzo**, **(***Cinu*, 1911-1980). *Cinu* prese in moglie Clementina Nicola (1913-1996); nacquero: Domenico (1934-1997), Luigi (1936) sposato a Maria Bosio, Giuseppe (1938) ed Eugenia (1944). Ora la casa è abitata da Giuseppe.

2 – La *Tenuta di San Martino* è una cascina a corte chiusa. Sul numero della *Bricula* n. 14, 2010 p. 23, Pierfisio Bozzola ha pubblicato un approfondito studio su questa cascina a pianta quadrata. La casa padronale e la cappella privata sono situate sul lato Ovest verso la Crocera, sugli altri tre lati c’erano gli alloggi per i lavoratori, le stalle per i cavalli e i buoi, i porticati per i carri e gli attrezzi agricoli e ai piani superiori i granai e i fienili. A memoria d’uomo si ricorda che, dalla metà dell’Ottocento, la proprietà era del marchese Girolamo Gavotti di Savona, sposato alla contessa Delfina Sillano di Torino. Ebbero un solo figlio, morto subito dopo la nascita. Il marchese morì nel 1886 e fu la moglie, la

La lapide che ricorda il marchese Gerolamo Gavotti

Marchesa Gavotti, a condurre la tenuta, soggiornando quasi sempre nella casa padronale di San Martino. Alla sua morte (1915), ereditarono i Conti Valenza, che abitavano un palazzo in regione Betania, una collina tra Valmadonna e Valenza. Essi iniziarono a vendere gli appezzamenti più lontani dall'abitazione. Qualche anno dopo acquistarono la proprietà tre soci: Pietro Iguera (*Pidletu*, figlio del fattore *Uanén*), Giavelli (un commerciante di Incisa) e un certo Soave di Castelnuovo Belbo. Nel 1937 la tenuta, ormai ridotta a 120 giornate di terreni, fu acquistata dai fratelli Milanese (Carlo, Vincenzo e Gioacchino) e, nel 1955, concessa a schiavenza alla famiglia Casavecchia, che ne coltivò le terre fino al 1959. La parte di fabbricato verso la strada provinciale fu poi venduta a Luigi Iguera e l'altra parte, a monte, comprendente la chiesetta privata e la casa padronale, a certo Castellengo di Rocchetta Tanaro e in seguito a Garbarino. Quest'ultima parte fu poi acquistata da Romano Autelli che ne è l'attuale proprietario.

3 – Via San Martino n. 22 e 23. Anche qui si raggiunge l'abitazione percorrendo un'allea di alberi di prunus (*cirešî da Spògna*). La casa fu costruita nel 1936 da Innocenzo Cassinelli (*Nusènt)* sposato a Maria Baltuzzi. Ebbero tre figli: Giuseppe (1902-1980), Pietro e Rosa. **Giuseppe Cassinelli,** *Pinu*, prese in moglie Clara Bocchino di Vinchio e da loro nacquero: Felice (1929) e Innocenzo (*Nusentén*, 1932). Innocenzo ha sposato Giuseppina Grasso; hanno avuto due figlie: Clara e Daniela.

La famiglia Cassinelli: Felice, Innocenzo, Giuseppe, Clara Bocchino

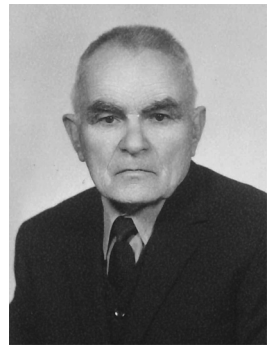
Poco prima della casa di *Nusentén* si apre una stradina che sale alla collina del Bricco. Subito a sinistra, via San Martino n. 20, sorge ***la cà 'd Gandu***, la casa di Gando Cassinelli (1902-1967), costruita all'inizio degli anni '60. Essa fu poi acquistata dai coniugi Francesco Poggio e Angiolina Cassinelli; ora è di proprietà del loro figlio Piero.

Gando Cassinelli

4 - Salendo lungo la stradina incontriamo sulla sinistra la ***cà 'd Fidric***, via San Martino 21. Qui abitò **Bartolomeo Iguera** (*Tamlén)* sposato a Rita Iguera. Il loro figlio Federico morì giovane nel 1954. Ereditò la casa Giuseppe Banchini (*Pinén*) e poi sua figlia Luigina, che la vendette a Francesco Remari, che ne è l'attuale proprietario.

Continuando sulla provinciale verso Masio, via San Martino n. 24, troviamo la casa che fecero costruire, nei primi anni '60, Michele Casavecchia (1925-1978) e **Maria Cassinelli** (*Maria 'd Gandén*, 1933). Hanno avuto due figli: Pierfranco e Roberto.

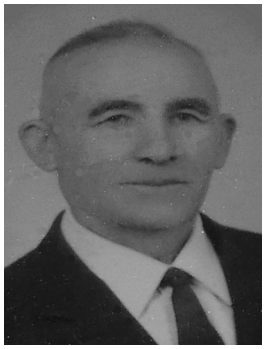
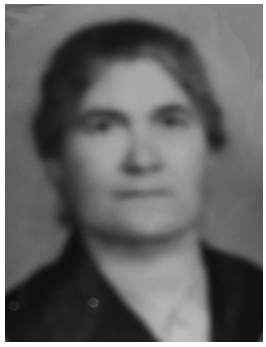
5 – **Il Mulino di San Martino**. Bartolomeo Iguera (*Tamlén)*, figlio di Giovanni (*Uanén)*, fattore della Marchesa Gavotti, gestiva il mulino di San Martino. Una *bialera* (canale) convogliava l'acqua del Tiglione verso la ruota del mulino, l'acqua poi rifluiva al torrente. La costruzione comprendeva anche un'abitazione. Il mulino fu poi acquistato da **Luigi Guercio** (*Biu)* (1904-1983) che vi ha abitato con la sorella Marietta (*la Cuôn*, soprannominata così dalla madre per i folti capelli che raccoglieva facendosi "la coda"), entrambi non si sposarono. Già prima degli anni '40, *Biu* cessò l'attività di mugnaio e, dopo l'alluvione del 1948, fece costruire una nuova casa (via San Martino, 32) poco lontano, lungo la strada provinciale, a monte rispetto al Tiglione, in modo da non dover più subire allagamenti. Ereditò il rudere del mulino, la casa e i terreni il nipote Gianluigi, figlio di Girolamo Guercio (*Meti)*.



Luigi Guercio (*Biu*)

6 – Via San Martino 26. Qui, nel 1932, Francesco Filippone (*Cicu*) fece costruire la sua abitazione. Sposò Metilde Iguera – figlia di *Uanén,* fattore della marchesa Gavotti – ed ebbe tre figli: Giovanni, Luigi e Margherita. **Luigi Filippone (**1906-1999), padre di Francesco (1939), prese in moglie Angela Simonelli (1909-1974). Francesco, Gianni Cassinelli e Sergio Gastaldi (di Alessandria) fondarono l'*Applea* (1962), fabbrica di avvolgibili in materie plastiche. Francesco

Il mulino di S. Martino, da tempo abbandonato

Luigi Filippone e Angela Simonelli

Pietro Cassinelli e la moglie Maria Cassinelli

è sposato con Graziella Ceretti e ha una figlia, Valeria, che lavora nell'azienda di famiglia.

7 – **A cà 'd Patalén**, via San Martino 26. Proprietari erano i fratelli Nadillo, che risiedevano a Milano. Uno dei Nadillo aveva sposato una De Maria, dalla quale aveva avuto due figli, i quali, non essendo interessati alla proprietà, la donarono a una zia, sorella della madre. Fu poi dimora estiva dei coniugi **Battista Simonelli** (*Batistolu,* 1884-1914) e Maria Luigia Cassinelli (*Vigia*, 1882-1969), che ebbero due figli: Giulio (1905-1951), Presidente della Cinzano, prese in moglie Rosina Gandini (ebbero una figlia, Anna Maria), e Angiolina, sposata con Ercole (taxista a Torino, tornava spesso in campagna per andare a caccia).

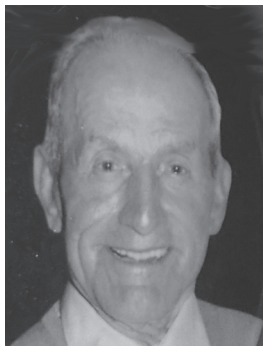
Battista Simonelli e Maria Luigia Cassinelli

Anna Maria (1932) sposò Alessandro Conforti (avvocato, 1932-2008), figlio di Margherita Massimelli del Pozzo. Ebbero quattro figli e si stabilirono a Torino ma, per il forte legame con Cortiglione, fecero costruire negli anni '60, accanto alla casa del nonno *Batistolu,* una villetta, nella quale erano soliti trascorrere i fine settimana e le vacanze estive. Da qualche anno l'intera costruzione è stata acquistata dalla famiglia Versari di Venaria.

8 – Via S.Martino 27. La casa fu fatta costruire nel 1959 da **Pietro Cassinelli** (1898-1971), sposato con Maria Cassinelli (1896-1976), e dal figlio Giovanni (1924-1986), sposato a Teresa Bisio (1930-1986) di Masio. Nel 1989 è stata acquistata da Giovanni Dalmasso (1935-2007) e dalla moglie Giovanna Quaglia (1935-2015); ora vi abita la figlia Fulvia con il marito Filippo.

Giulio Cassinelli

9 – ***La cà 'd Masimè***, via S.Martino 28/29, è a mezza costa della collina del Bricco e si raggiunge dalla provinciale attraverso una strada



Emilia Cacciabue, Pasquale Massimelli, Giovanni Zollino

sterrata. Fu costruita nei primi anni del secolo scorso da una abbiente **famiglia Massimelli**, con terre e coppia di buoi. Casa signorile per l'epoca, come rivelano le ampie stanze con alti soffitti, ciascuna col camino; ben visibili le arcate e il cornicione di mattoni stondati. Proprietari erano tre fratelli: Carlo (1875-1961), Pasquale (1877-1961) e un terzo fratello, non sposato, che viveva con la famiglia di Carlo, il quale, sposato con Caterina, ebbe tre figli: Teresa, Giacinta e Giuseppe (ragioniere della Banca d'Italia). Alla morte dei genitori, i due terzi della cascina vennero ereditati prima da Teresa (figlia di Carlo), poi dai nipoti Piacenza e infine acquistata da Gilio Brondolo. L'altro terzo (di Pasquale, sposato a Emilia Cacciabue) divenne di proprietà di Giovanni Zollino (1916-2008) e della moglie Francesca Priore, loro figlie sono Mariuccia ed Emiliana.

10 – ***La cà 'd Gandén ant il Valèt*** era a mezza costa della collina adiacente a quella del Bricco. Ora la casa non c'è più e neppure la strada per raggiungerla. Qui abitavano **Pietro** *(Pedu)* e **Pasquale Cassinelli**. *Pedu* sposò Antonia Denicolai (detta *La Commissaria*, in quanto il fratello era Commissario politico del Comune): ebbero Marianna (*Nini),* madre di Maria. Negli anni '50 la casa dovette essere abbandonata perché pericolante. Maria e il marito Michele Casavecchia si trasferirono nella nuova casa lungo la provinciale (via San Martino 24).

AUGURI AGLI OTTANTENNI

Romano Autelli, Francesco Balda, Rosetta Becuti, Giovanni Bosio, Giancarlo Brondolo, Paolina Brondolo, Gianfranco Drago, Mario Drago, Maria Filippone, Vincenzo Filippone, Dea Gambaudo, Alfredo Gatti, Giuseppina Iguera, Carlo Marino, Nives Masotto, Vincenza Moizo, Romana Oldano

La benedizione delle case

di *Emiliana Zollino*

La Benedizione Pasquale è una tradizione molto antica nella Chiesa e ha come scopo di far irrompere nella famiglia la forza di Gesù Risorto, vittorioso sulla morte e sul male. L'aspersione con l'acqua benedetta è ricordo del Battesimo e segno di vita. Accogliendo il sacerdote che reca la benedizione di Dio nel periodo quaresimale, ci si prepara alla liberazione dalla schiavitù del peccato e della morte grazie al sacrificio del vero Agnello, Gesù Cristo, che con il suo sangue sparso sulla croce segna le nostre case portando la pace e la benedizione attraverso il ministro della Chiesa. La benedizione scende sulle persone, sulle case, sui luoghi di lavoro, sulla campagna e sugli animali, a significare come la Chiesa estenda l'amore di Dio e la Sua benevolenza sopra tutta la vita dell'uomo, abbracci tutto e tutti. La sollecitudine e la carità pastorale del sacerdote devono condurlo, quindi, a non rinunciare a questa occasione annuale di evangelizzazione e di conoscenza personale di tutti i suoi parrocchiani e delle loro famiglie.

Usanze dimenticate

Nei primi anni '60 del Novecento, appresso al prete per la benedizione delle case di Cortiglione, due accoliti speciali: Renzo Bosio e Siro Filippone. All'epoca il parroco di Cortiglione era Don Porta che, già avanti con gli anni, aveva delegato il suo vice, Don Taramasco, alla scarpinata lungo le strade del paese e delle frazioni. Alla partenza: chierichetti ai lati del prete, vestiti di tutto punto con la tonaca bianca e rossa, Siro con il cestino per le offerte e Renzo con l'acquasantiera, al momento ligi alle raccomandazioni genitoriali di stare composti ed educati.

A ricordarlo, a Siro, sale la nostalgia: *"era fiero e divertente fare il chierichetto, essere accolti nelle case dalle famiglie del paese che, se non ci riconoscevano, ci domandavano chi fossimo e al rivelare i nomi dei nostri genitori, ci facevano i complimenti e noi ci sentivamo orgogliosi*

del ruolo; ricevevamo qualche dolcetto per noi e qualche uovo da mettere nel cestino per la perpetua; non ci sfuggiva il fatto che qualcuno consegnasse, dopo la benedizione, a Don Taramasco una bustina che egli infilava svelto nella tasca della tonaca, ringraziando pudicamente sottovoce per l'offerta".

Due assistenti vivaci

I due chierichetti procedevano moderatamente disciplinati per le prime

benedizioni, poi, già dimentichi delle raccomandazioni e un po' annoiati, prendevano a stuzzicarsi e, nei tragitti lunghi, a superarsi con brevi corse, facendosi richiamare dal prete.

Così avvenne che Renzo saltando un fosso rovesciasse un po' di acqua benedetta, fatto che suscitò il disappunto di Don Taramasco, il quale, controllata la poca acqua rimasta, "*Alla prima occasione* – disse timidamente – *ne aggiungiamo un po'"* e rabboccò l'acquasantiera pronunciando alcune giaculatorie per il perdono divino.

Il giorno dopo successe che, mentre il sacerdote si era trattenuto a conversare in una casa, i due monelli si rincorressero in cortile, un salto maldestro e tutta l'acqua benedetta fuoriuscì!

A quel punto, dispiaciuti e pentiti, che potevano fare? Adocchiato un rubinetto … Se lo aveva fatto il prete! Di nascosto riempirono l'acquasantiera e per un po', scontando un certo senso di colpa, rigarono diritto.

Fu verso sera che Siro, alla vista di un carro (*barosa*) con le stanghe a terra, non resistette alla tentazione e, presa la rincorsa, risalì il piano inclinato fino in cima e quindi spiccò un salto, dimentico del cestino pieno di uova. Quando realizzò era già atterrato e la frittata era fatta!

Alla vista del disastro, Don Taramasco scosse la testa con rammarico, chiedendosi cosa dire alla perpetua Giacinta, sorella di Don Porta, che faceva conto di quelle uova: le avrebbe conservate nella calce per parecchio tempo, centellinandone l'uso. Siro, dimostrando un'innata capacità di risolvere le situazioni, quella che oggi chiamiamo *problem solving,* suggerì: "*Diciamo che nessuno aveva uova!*".

Il costume odierno

Oggi non si vedono più tonache svolazzanti in giro per le strade, i tempi sono cambiati: anche il prete, giustamente, circola con l'auto. Egli, certe volte, è costretto a rinunciare al rito pasquale della benedizione in quanto, a causa della carenza di vocazioni, è a mezzo servizio con un'altra parrocchia, oppure è troppo anziano per sobbarcarsi la fatica fisica non lieve che comporta visitare tutte le case in poco tempo, e figuriamoci se esiste ancora la figura del vice!

In più, sono in aumento le famiglie che appartengono ad altre fedi religiose o che non desiderano la benedizione o, peggio, che la subiscono: porte chiuse che non incoraggiano, anzi, che inducono a desistere o a impartire la benedizione solo a chi la richiede.

Al riguardo, mi resta il ricordo del senso di attesa, nell'aria frizzante della primavera – la casa rassettata con cura e il tavolo rivestito dalla tovaglia con le frange – del Parroco, dell'autorevolezza delle sue parole, di una preghiera recitata insieme, dell'acqua aspersa e dell'invito ad accogliere il mistero della Pasqua. ■

LA "CANTA" DELLE UOVA

di *Filippo Ivaldi*

Attingendo ancora ai nostalgici racconti di Filippo Ivaldi, riportiamo un suo scritto che ricorda la fine dell'inverno e l'avvio della nuova, bella stagione. La Pasqua segna questa ripresa della natura, il rinnovarsi delle energie degli uomini, l'entusiasmo per la vita in tutti i suoi aspetti, materiali e spirituali. La canta delle uova era una tradizione, ormai perduta qui da noi ma ancora viva in molti paesi del Piemonte, che apriva alla bella stagione del rinnovamento

Arriva la primavera

Allora le stagioni cadevano al tempo giusto; e così c'erano certi San Giuseppe che già si poteva vedere un po' di primavera nel verdolino, che sbucava sulle rive e nei ciuffetti di insalate selvatiche che nascevano nell'umido dei vigneti. E poi i venti, che pure ti mordevano ancora le mani mentre potavi, erano ormai di un secco pulito e sano.

Si lavorava sulle aie a preparare i salici, ad appuntire i pali, a battere le falci, a ungere le ruote dei carri, e le donne buttavano per aria tutta la casa, porte e finestre spalancate, materassi al sole, un frenetico lustrare pentole e tegami, e nidiate di pulcini che sbucavano da ogni parte e ti erano sempre tra i piedi.

Le giornate prendevano corpo a cominciare dai mattini asciutti, non più quell'umidiccio e quei soli slavati del febbraio, ma un vigore nuovo che metteva nella gente una gran voglia di tornare a muoversi e di prendere d'assalto i lavori, oggi a impalare, domani a zappare, e poi a seminare negli orti.

Così gli alberi fiorivano e la primavera te la trovavi attorno nel gran signoreggiare dei suoi colori che tu non avevi neppure il tempo di goderla. Eppure bastava camminare lungo certi sentieri dei sottoboschi per vedere il brulicare rossiccio delle prime fragole, piccole e sode, mentre sui declivi esposti al sole occhieggiavano, bianchi e solitari, grossi cespi di pan di Dio.

La *canta* delle uova

Sotto Pasqua c'era la "canta" delle uova. Gruppi di giovanotti giravano di notte di cascina in cascina a cantare una di quelle canzoni che veniva da molto lontano e che le generazioni delle colline s'erano portato dietro assieme a tutte le loro vicende.

Ma prima di parlarne devo dire del Rosso, un ragazzone massiccio, il collo lungo, un volto pieno di lentiggini, due

occhi chiarissimi e una voce alta e robusta che, quando si alzava solitaria dalla vigna in cui zappava, riempiva le valli e correva per i bricchi, e la gente diceva: "*E' il Rosso*".

Il prete lo avvicinava e lo invitava: "*Una voce come la tua, che non ce n'è un'altra in tutto il circondario, aggiusterebbe il coro della parrocchia ...*", ma lui scantonava per non essere costretto ad andare a cantare nei funerali, dietro i morti, e poi non aveva la pazienza di stare per ore davanti a un leggio a provare la musica di quelle litanie. Infatti andava a orecchio, ed era per i canti di paese, e il suo posto era nelle osterie, dove si mangiava e beveva, e poi, una raschiatina di gola deposti forchetta e bicchiere, si attaccava con "*Cosetta, Cosetta – così eri chiamata – non eri bugiarda e nemmeno civetta – ai dolci ricordi – Cosetta, Cosetta*".

Il Rosso cominciava subito con tono giusto, e gli altri dietro, chi da basso, chi a ricamare i ritornelli in falsetto, ma lui ad arrotondare con quella voce che dentro si capiva che c'era del sentimento, e che quella Cosetta lui ce l'aveva nell'anima, e quando arrivava a quei "dolci ricordi"; il tono da gagliardo e disteso sembrava quasi calare in un lamento, come se quei ricordi lo portassero lontano e lo lasciassero solo. E così per la "canta" delle uova, il Rosso lo volevano da tutte le parti, persino da Vinchio o da Belveglio, perché con lui in squadra si poteva essere sicuri che il giro avrebbe dato buoni risultati.

Di cascina in cascina

Questa "canta" non era una serenata e neppure una qualche storia di amori lontani, ma solo un chiedere uova. Il gruppo arrivava sulle aie che magari i padroni erano già a dormire, ed ecco il coro alzarsi dapprima in sordina e poi sempre più deciso: "*Dateci le uova della gallina bianca*", e poi: "*Dateci le uova della gallina rossa*", e poi: "*Dateci le uova della gallina grigia*"; e per ognuno di questi tre colori c'era il ritornello, ed era lì che il Rosso, mettendoci dentro tutto quel sentimento, toccava il cuore delle ragazze che saltavano dal letto e si facevano alle finestre, poi accendevano il lume, scendevano in cucina, prendevano dalla madia una dozzina di uova fresche di giornata e sull'aia le consegnavano ai giovanotti.

E il Rosso a dire a ognuna: "*Perché non vieni con noi a contare le stelle?*". Le ragazze ridevano in quello scuro, e poi il gruppo riprendeva il suo cammino, un andare silenzioso nella campagna dove ormai, con quella primavera nell'aria, le notti cominciavano a stemperarsi in una quiete amica.

Fu proprio sotto una di quelle Pasque che il Rosso, mentre tutti lo cercavano per la "canta", cominciò a dire che non se la sentiva perché aveva dolori di qua e di là, e anche la voce andava affievolendosi come quella di un vecchio, e lui ripeteva: "*Come posso cantare con questa voce che sembro una figlia di Maria? Non le uova potrei cantare ma i salmi della Quaresima ...*"; e si faceva scontroso, lui che era sempre stato così scanzonato da non prendere mai niente troppo sul serio, e diceva: "*Questa volta saranno gli altri a cantare, ma il Miserere ...*".

Morì in fretta all'ospedale di Nizza; chi disse per una polmonite buscata mentre zappava esposto a uno di quei venti secchi che ti potevano prendere a tradimento, chi disse per un qualche male sconosciuto.

Ma ancora dopo molti anni, quando in qualche osteria si alzava un coro, c'era chi diceva: "*Certo, se qui ci fosse il Rosso sarebbe tutta un'altra musica*". Poi il suo ricordo andò perdendosi come tante voci e figure di quelle colline, e i giovanotti non andarono più alla "canta", e così tramontò un mondo.

L'arrivo della Pasqua

Di quelle Pasque mi è rimasto come nell'orecchio il gracchiare delle raganelle con cui i ragazzi annunciavano la Passione, uno scoppiettare magari improvviso che sembrava saltar fuori ora dalle parti della chiesa, ora da qualche cascina lontana; ma era un richiamo familiare perché lo avevi sentito fin da bambino, quando stavamo con il naso all'insù a guardare il sacrista che legava le campane per la morte del Signore.

Allora si facevano delle "Via Crucis", lungo la strada di Bellaria, coi vecchi vestiti di lunghe tonache marrone e certi cappucci, che dalla testa calavano a coprire tutta la faccia, e così li potevi riconoscere soltanto dal lampeggiare degli occhi attraverso le piccole fessure. Poi, nella chiesa tutta spoglia di fiori, tende e tappeti, il prete si stendeva sul pavimento a implorare il perdono, e pregava a voce altissima, quasi come un gridare, e la gente attorno a inginocchiarsi, a farsi il segno della croce, a recitare giaculatorie in un fitto e misterioso mormorio.

In certe annate arrivavano per predicare la Passione certi frati che si diceva

provenissero dalle parti di Acqui, e la chiesa era sempre piena che la gente doveva accalcarsi sul sagrato, e qualcuno a dire: "*Una Passione così, in verità, non s'è mai sentita in questo paese*".

Poi, dopo quelle giornate che si era come mortificati, tanto che anche i lavori si facevano di malavoglia, ecco che la Pasqua arrivava con l'alba della domenica, che improvvisamente si riempiva di un gran scampanìo da Vinchio, Belveglio, Cortiglione.

E gruppi di donne e di bambini andavano verso la chiesa con grossi mazzi di fiori,

e la giornata cresceva in un sereno così terso che se guardavi dall'alto potevi vedere tutto il giro delle colline e anche la gente che si muoveva sulle aie. ■

Mio padre e l'istruzione

di *Emiliana Zollino*

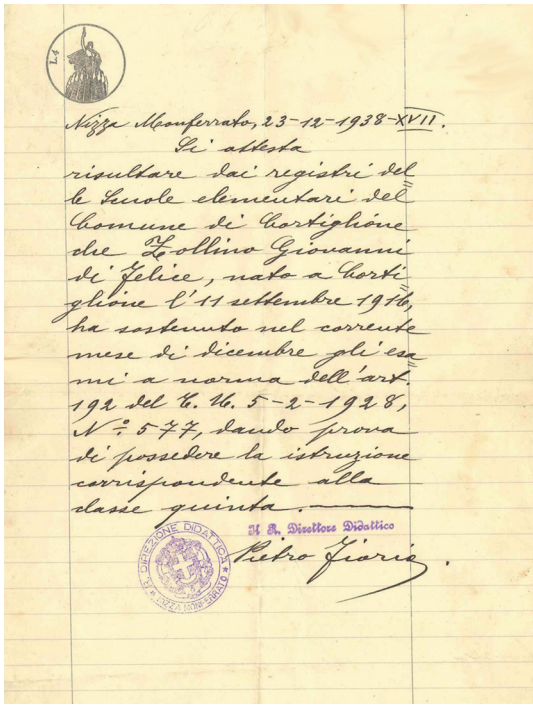
Uno scolaro vivace

Mio padre non è stato di certo uno scolaro modello: vivace da non riuscire a stare fermo, monello da combinarne di tutti i colori, con poca voglia di leggere e scrivere.

Già anziano, mi raccontò la seguente marachella che commise a scuola. All'epoca (1925) aveva 8/9 anni e frequentava le elementari presso la scuola di Bricco Fiore. Dopo una mattinata in cui era stato rimproverato inutilmente più volte, la maestra, alla fine delle lezioni, decise, per castigo, di non lasciarlo libero di tornare a casa e, preso per un braccio, lo trascinò nel suo appartamento, che si trovava sopra l'aula scolastica, e lo fece mettere in ginocchio contro il muro in corridoio. Ma lui, mentre la maestra era andata un momento in camera, velocemente si alzò, entrò nel cucinino e, adocchiato un pentolino, subito alzò il coperchio e fece un sol boccone di quell'unico pezzetto di carne che vi era stata cucinata (*a j'òva fòm, a m'lu son trò an buca!*). Inutile dire che la povera donna, quando lo sorprese che stava masticando, andò su tutte le furie e lo cacciò a calci. Raccontandolo, mio padre si rammaricava di quel suo comportamento, anche in considerazione del fatto che, essendo quelli tempi di ristrettezze per tanti, il contenuto del pentolino costituiva probabilmente la pietanza del pranzo della maestra.

Lo studio serale

In giovane età, mio padre lavorò come garzone presso la cascina di Palmo Bosio, dove conobbe la maestra *Stivinein-na,*



Nizza Monferrato, 23-12-1938-XVII.

Si attesta risultare dai registri delle Scuole elementari del Comune di Cortiglione che Follino Giovanni di Felice, nato a Cortiglione l'11 settembre 1916, ha sostenuto nel corrente mese di dicembre gli esami a norma dell'art. 192 del T. U. 5-2-1928, N. 577, dando prova di possedere la istruzione corrispondente alla classe quinta.

Il R. Direttore Didattico
Pietro Fiori

Gli attestati delle scuole frequentate e dei risultati ottenuti

N. ..... del Registro — Mod. S. P. - 3

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Provveditorato agli Studi Asti — Direzione didattica Nizza Mon.
Comune Cortiglione — Frazione Bricco Fiori

SCUOLA POPOLARE

CERTIFICATO DI STUDIO

Anno scolastico 1952-1953

Si certifica che l'alunno Follino Giovanni
figlio di Felice e di Parisucci Margherita
nato a Cortiglione il 11 settembre 1916
ha frequentato il Corso tipo C (aggiornamento), di cui all'art. 2, lett. c del D. L. 17-12-1947, n. 1599, e ha superato gli esami finali riportando i seguenti voti:

LINGUA ITALIANA	sette
ARITMETICA	sette
CULTURA GENERALE	sette
Insegnamenti facoltativi:	

(1)

Il presente attestato è titolo preferenziale per l'ammissione a impieghi per i quali sia richiesto il certificato degli studi elementari superiori (cfr. 6 D. L. 17-12-1947, n. 1599).

Cortiglione, li 2 aprile 1953

LA COMMISSIONE
L. Follino
Giovanna Rondolo
Filippo Sarasso

IL DIRETTORE DIDATTICO
Pietro Fiori

(1) Le votazioni - in decimi - devono essere scritte in lettere.

Luigina Bosio, sorella di Palmo, all'epoca insegnante elementare della scuola di Cortiglione. Ella prese in simpatia quel ragazzo gentile e volenteroso e lo convinse a riprendere gli studi (frequentati malamente da scolaro), almeno fino alla licenza elementare.

Così la sera, dopo il lavoro, grazie alle lezioni della maestra, mio padre apprese nozioni di cultura generale e perfezionò lo scrivere, il leggere e il fare di conto. Infine sostenne l'esame di quinta elementare conseguendone la licenza.

Di questa conquista e del fatto di sapersi destreggiare tra le incombenze dello "stare in società", fu riconoscente alla maestra Bosio per sempre. Alcune volte, nel corso dell'anno, di domenica mattina, mio padre si preparava con cura (era anche questa una forma di rispetto) e si recava a farle visita. Un sentimento di affetto e gratitudine lo legava alla Maestra: per aver creduto in lui, per avergli insegnato che l'istruzione fa, di un uomo, un uomo libero.

L'amore per la lettura

Nel 1952/53, mio padre colse l'occasione per frequentare, presso la scuola del paese, un corso di aggiornamento, in questo modo rinverdì le proprie conoscenze.

Ricordo che, per un certo periodo di tempo, le sue letture preferite furono i miei libri scolastici di storia, in particolare le vicende della guerra, che aveva drammaticamente vissuto senza capirne bene, all'epoca, le dinamiche e le contrapposte ragioni.

Era un nonno fiero, quando chiese in prestito al nipote un voluminoso libro di fiabe di Walt Disney e lo lesse tutto, beandosi delle belle illustrazioni. ■

5 dicembre 1944
IL RASTRELLAMENTO NAZI-FASCISTA AI BRONDOLI

A cura di *Gianfranco Drago*

Testimonianze di:
Aurelio Brondolo,
figlio di Battista, Batistén*, e di Margherita Brondolo; aveva allora 16 anni;*
Delia Brondolo,
figlia di Biagio, Baginu*, e Luigia Cacciabue; all'epoca aveva 15 anni;*
Gilio Brondolo,
figlio di Giuseppe, Pininu*, e di Nina Massimelli;*
Giuseppe Brondolo,
Giuseppe 'd Bauda, *figlio di Francesco e di Teresa Banchini;*
Secondina Brondolo,
figlia di Antonio, Toni*, e di Teresa Grea;*
Zita Brondolo,
figlia di Lorenzo e Marianna Bosio, sorella di Pininu *e zia di Gilio e Lorenzo;*
Nadir Guerrini;
insieme ad altri 12 alpini della Divisione Monterosa aveva disertato a Felizzano e si aggregò alla banda partigiana di Cortiglione.

Aurelio, Delia, Giuseppe, Zita e Nadìr erano presenti quando ci fu il rastrellamento.

Nell'estate 1944 nella zona dell'Alto Monferrato, dove operava la VIII Divisione partigiana Garibaldi, si susseguivano numerosi rastrellamenti delle forze nazi-fasciste. Il 13 agosto c'è un attacco partigiano a Incisa Scapaccino, dove resta ferito il capitano Viale, comandante del reparto fascista. Il 18 agosto a Rocchetta Tanaro è attaccata una pattuglia della X Mas e pochi giorni dopo, sempre a Rocchetta, c'è un altro scontro con il nemico giunto per un'azione di rappresaglia.

Atti di sabotaggio e attacchi ai presidi si ripetono ad Agliano, a Isola, a S. Damiano, a Rocca d'Arazzo, a Nizza e a Canelli. Le forze nazi-fasciste non riescono più a tenere sotto controllo la zona. I partigiani della Garibaldi sono in grado ormai di dominare l'Alto Monferrato.

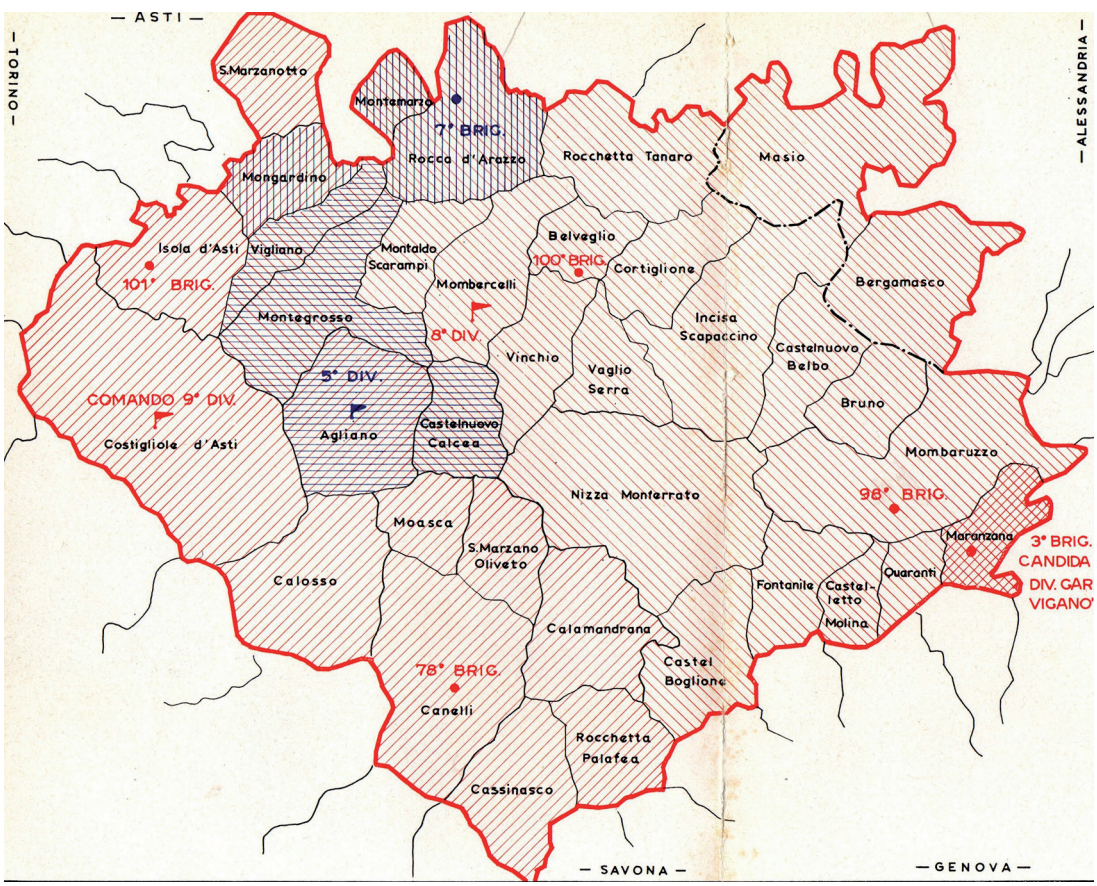
I nazi-fascisti si rendono conto che non possono più compiere azioni con piccoli gruppi di rastrellatori, ma devono impiegare forze più consistenti, perché ogni tentativo di entrare nella zona è subito segnalato e bloccato.

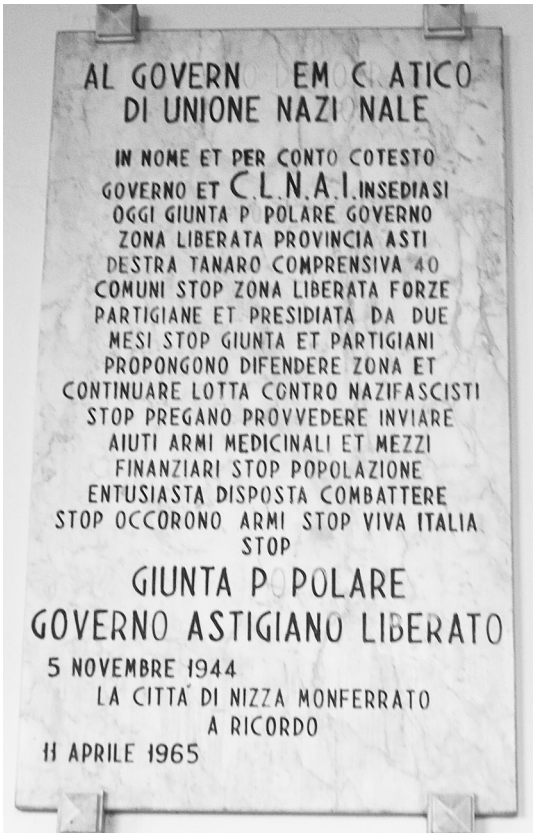
I garibaldini cominciano a darsi un'organizzazione tra i diversi gruppi e, in ottobre, mettono a punto l'apparato difensivo della zona. Poiché gli attacchi più probabili si pensa che verranno da Alessandria e da Acqui, si provvede a presidiare la provinciale 3 (Felizzano-Masio-Cortiglione) e la statale 456 (Acqui-Nizza) costruendo sbarramenti, trincee e facendo saltare i ponti sui torrenti.

L'offensiva nemica infatti arriva ben presto. Il 20 ottobre alle 4 del mattino i nazi-fascisti attaccano con un contingente di quasi 1000 uomini, dotati di blindati, automezzi e armi pesanti, Castelboglione, Quaranti, Mombaruzzo e Casalotto. Ma il maggior pericolo è sulla strada che porta a Incisa, ed è infatti a Bruno che avviene lo scontro, vittorioso per i partigiani che infliggono al nemico gravi perdite e lo costringono alla fuga verso Alessandria.

Si decide di costituire una Giunta di governo per la zona liberata (Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato) con sede a Nizza Monferrato. Il 5 di novembre viene inviato a Roma, al governo democratico di unità nazionale, un telegramma che comunica l'avvenuta costituzione della Giunta popolare (vedi

Il territorio della proclamata Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato





Nel Municipio di Nizza Monferrato è esposta questa lapide che ricorda la proclamazione della Repubblica partigiana dell'Alto Monferrato nell'autunno del 1944

testo del telegramma). Ma da molte parti è preannunciato un altro attacco dei nazifascisti, organizzato in modo accurato, meticoloso e coordinato dai tedeschi. E' una vera e propria operazione militare condotta con grande spiegamento di forze.

L'attacco nemico ha inizio la notte del 2 dicembre con un contingente di circa 3000 uomini tra repubblichini e tedeschi, con potente armamento di autoblinde, mortai, cannoni e con un treno blindato. Le operazioni nemiche iniziano con il passaggio del Tanaro a S. Anna di Rocca d'Arazzo, proseguono nel settore S. Emiliano di Rocchetta Tanaro e a Rocchetta Palafea. Nella mattinata è segnalato un quarto attacco tra Felizzano e Masio.

La situazione è gravissima. Vengono attivati tutti i gruppi partigiani. A Rocchetta T. e a Masio interviene anche la Squadra volante di Cortiglione. Ma non esistono più forze di riserva e le munizioni sono esaurite, mentre i nazifascisti fanno affluire nuove forze, Il Comando partigiano, ritenendo che un'ulteriore resistenza sia impossibile poiché è imminente l'accerchiamento, dà disposizione di ritirarsi ordinatamente verso le Langhe, mantenendo una parte degli uomini nella zona per continuare la guerriglia. Alle ore 16 dello stesso giorno i nemici entrano in Nizza.

I nazifascisti pongono presidi in ogni paese, immobilizzando in zona molte forze. Fino alla fine di dicembre si susseguono rastrellamenti casa per casa alla ricerca dei partigiani rimasti nascosti.

È solo di qualche giorno dopo la caduta della Repubblica dell'Alto Monferrato il rastrellamento di cui ci apprestiamo a raccontare, avvenuto alla frazione Brondoli il mattino di martedì 5 dicembre 1944.

Racconta **Zita Brondolo**.

"*Avevo allora 19 anni e abitavo con i miei alla cascina dei Brondoli, la* caseina*, il primo gruppo di abitazioni che si incontra a destra della strada che proviene dalla Colla e dal Bricco dell'asino. Quella mattina c'era molta nebbia. Verso le nove il mio papà Lorenzo dice a mio fratello Giuseppe,* Pininu*, poiché da giorni c'era notizia di rastrellamenti in corso, di andare a nascondersi al Bricco nel*

Zita Brondolo in una foto giovanile

crottino degli zii Stefano Bosio e Rosalia Ponti. Egli però prima passò dalla frazione a sentire notizie e a salutare gli amici. Poco dopo mentre stava parlando con i partigiani, che avevano dormito nella stalla di Biagio Brondolo, Baginu, *arrivarono dal Bricco dell'asino i repubblichini e i tedeschi. Non si fermarono alle prime case dei Brondoli, ma puntarono direttamente alla frazione. Questo ci ha poi fatto pensare che essi avessero saputo che lì erano nascosti i partigiani e che certamente avevano ricevuto una spiata."*

Ricordano **Aurelio e Delia Brondolo**.

"*Piazzata una mitragliatrice appena passata la cappelletta, irruppero nel cortile coi fucili spianati, intimando a tutti la resa. I partigiani, sorpresi nella stalla, cercarono di scappare. Il capo della banda partigiana di Cortiglione Giovanni Allosia,* Aramis*, Domenico Roseo,* Smiri*, Antonio Brondolo,* Tuninu*, figlio di Francesco* u Sberciôt*, e Angelo Bigatti,* Edera*, si buttarono dalla finestra e giù dalle rive, dileguandosi in Vallescura. Invece tutti gli altri, che erano scappati sul dietro delle case verso la strada, furono catturati. Erano i partigiani alpini, della squadra di Domenico Roseo, che avevano disertato dalla Divisione Monterosa: Nadìr Guerrini,* Garibaldi, *Dismo Bovo,* Ebano*, Edgardo Melegatti* Zeroquattro*, Miante Egidio,* Caino*, Giuseppe Galvani,* Impeto. *Furono catturati anche Pierino Drago di Serralunga e un certo Secondo, diciassettenne di Solero, cugino di* Tuninu*, venuto ai Brondoli in visita ai parenti. Furono anche arrestati i giovani e gli uomini della borgata: Giuseppe Brondolo,* Pininu*, i fratelli* Tinu *e* Toni *(Battistino, futuro marito di Delia, e Antonio Brondolo, papà di Secondina) e il loro papà Secondo,* Gundu*, Bruno Brondolo e Aurelio Brondolo che aveva solo sedici anni. Il ragazzo di Solero, che si ribellava alla cattura, fu duramente picchiato. Luigia Cacciabue, moglie di Biagio, sorpresa con le coperte in braccio mentre stava uscendo dalla stalla, se la cavò raccontando che stava portandole a lavare. Furono tutti ammassati contro il muro della casa in attesa di essere legati e interrogati. I repubblichini chiesero a Teresa Grea una corda che ella ricuperò togliendo i panni*

Aurelio Brondolo e la Borgata Brondoli

Antonio (*Toni*) Brondolo

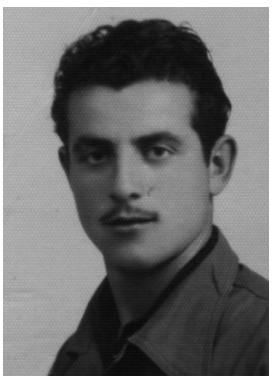
Battista (*Tinu*) Brondolo

stesi, ma quando vide che essa serviva a legare i due figli Toni e Tinu *si disperò e corse verso il pozzo per buttarvisi; trattenuta, si buttò a terra urlando e strappandosi i capelli."*

L'alpino partigiano **Nadìr Guerrini** ci rilasciò, una decina di anni fa, il racconto della sua cattura.

"Eravamo riparati alla frazione Brondoli perché in paese era pericoloso rimanere per il presidio dei repubblichini. Quella notte dormimmo nella stalla di Baginu*. Al mattino fummo svegliati dalle urla dei rastrellatori. Fuggimmo dalla parte sbagliata, dietro le case verso la strada, ma fummo subito catturati. Per fortuna prima della cattura riuscimmo a nascondere le armi. Noi avevamo già prima preparata la nostra difesa dicendo tutti la stessa cosa: «Non siamo partigiani, ma soldati sbandati. Lavoriamo nelle cascine aiutando i contadini perché i loro figli non sono ancora tornati dalla guerra». Ci fecero togliere le calzature e con gli scarponi ci schiacciarono le dita dei piedi in modo che non potessimo fuggire. A uno di noi alpini che aveva un'infiammazione a un piede, pestarono l'arto con il calcio del fucile, poi ci legarono le mani a due a due con il fil di ferro e ci portarono a piedi a Masio."*

Nadir Guerrini



Giuseppe Brondolo, *Giuseppe 'd Bauda*, che aveva allora 12 anni, ricorda.

"Quella mattina ero in fondo al cortile a giocare con mio cugino Cesare, proprio di fronte alla stalla di Baginu *dove erano nascosti i partigiani. C'era assieme a loro anche un soldato calabrese sbandato di nome Emilio Franzella. Vedemmo d'improvviso un soldato dalla parte opposta del cortile, vicino alla cappelletta, piazzare a terra un mitragliatore e molti altri armati correre verso di noi intimando a tutti la resa. Qualcuno riuscì dalla stalla a scappare buttandosi giù dalla riva verso Vallescura, gli alpini invece fuggirono dalla parte opposta, dietro le case, ma furono catturati. I repubblichini trovarono nascosta sotto la paglia la mia bicicletta, la requisirono e la appoggiarono contro la cappelletta. Allora io mi misi a piangere a dirotto per poterla riavere. Un soldato tedesco, mosso a compassione, mi accompagnò a riprenderla. I tedeschi erano più bravi dei repubblichini."*

Riprende il racconto **Aurelio Brondolo**.

"*Efisio Brondolo, che aveva allora 56 anni, si era nascosto sul solaio e, imbracciato il vecchio fucile '91 che aveva portato a casa dalla guerra '15/18, osservava da un buco quello che accadeva in basso, pronto a far fuoco se vedeva e sentiva sparare. Tutti i prigionieri, legati a due a due, furono avviati a piedi verso Masio dove c'era il comando. Io, avevo allora 16 anni, non fui legato perché mi fecero portare la cassetta delle munizioni."*

Gilio Brondolo riferisce il racconto del suo papà *Pininu.*

"Passando nel territorio dei Mogliotti, al pian 'd Lènciu, *furono intercettati due giovani in fuga; uno si salvò buttandosi nel bosco, l'altro si nascose dietro un barile di cemento, però fu visto e, intimatagli la resa; si alzò con le mani in alto, ma fu ugualmente colpito da una raffica di mitra. Quando l'ufficiale che aveva sparato andò a verificare se il giovane era morto, riconobbe in lui un suo caro compagno di studi al Politecnico di Torino. Il giovane aveva 21 anni e si chiamava Antonio Mogliotti. Giunti a Masio i partigiani furono separati dagli altri prigionieri, interrogati e più volte duramente picchiati."*

Pininu Brondolo

Continua ancora **Aurelio**.

Il cippo posto a memoria di Antonio Mogliotti

"*Qui trovammo Secondo Guercio,* u sarôn*, un robusto trentenne dei Fiorotti. Egli aveva perso la moglie mortalmente ferita, travolta dalle macerie della Torre di Masio quando fu colpita da una cannonata sparata dal treno blindato che si trovava a Felizzano. Mentre lo portavano al traghetto sul Tanaro si fermò e batté coi pugni contro la porta di casa di* Ghistinu*, noto fascista di Masio, urlandogli che gliela avrebbe fatta pagare, a lui o a qualcuno dei suoi. Al traghetto poi lo lasciarono libero. Qui liberarono anche Secondo Brondolo,* Gundu, *per l'età avanzata. Poi fummo condotti prima a Quattordio e in seguito nei locali delle Scuole di Felizzano. Di qui, caricati su camion, ci portarono a Torino. I partigiani furono chiusi alle carceri Nuove e gli altri, poiché le carceri erano già piene, condotti alla caserma del Nizza Cavalleria in corso Stupinigi. Io fui liberato dopo 22 giorni."*

Riprende il suo racconto **Zita Brondolo**.

"*Dopo qualche giorno sapemmo dallo zio Giovanni Bo di Torino che mio fratello* Pininu *era detenuto nella caserma del Nizza Cavalleria in corso Stupinigi a Torino. Lo zio gestiva a Torino un bar in via Orto botanico e conosceva bene il cappellano della caserma e da lui aveva avuto la notizia. La mattina dopo di buonora mi recai a Cerro per prendere il primo treno che andava a Torino. Ma quel giorno non si poté partire per cui dovetti dormire in una stalla. Il treno arrivò solo il pomeriggio del giorno dopo, ma da Asti non proseguì a causa di bombardamenti in corso. Ci muovemmo solamente nella notte seguente, fermandoci parecchie volte e solamente all'una del terzo giorno*

raggiunsi Torino. Subito mi recai dai miei zii che mi informarono di aver già portato da mangiare a mio fratello. Mi accompagnarono alla caserma e fuori trovai i genitori del giovane ucciso qualche giorno prima ai Mogliotti. Essi venivano da Rocchetta per trovare l'altro loro figlio che era stato catturato. Questo ragazzo era tenuto nascosto dal parroco dietro l'altare della chiesa, ma a tutti i costi volle andare al funerale del fratello e qui fu preso (mi hanno poi detto che nemmeno lui è più tornato). Il milite di guardia ebbe compassione di me e mi fece entrare. Nel cortile della caserma, dove erano radunati tutti i rastrellati, trovai mio fratello; mi disse che l'unica possibilità di salvarsi era quella di rivolgersi al cappellano, il quale aveva importanti conoscenze tra i militari. I miei parenti di Torino rimasero in contatto col sacerdote e poco dopo avvisarono i miei genitori che era possibile liberare Pininu *pagando una forte somma di denaro, ma bisognava fare presto perché lui era già stato trasferito alle carceri Nuove, destinato in Germania. I miei genitori si attivarono per trovare il denaro e pagarono. Qualche giorno dopo a mezzanotte mio fratello fu chiamato e accompagnato all'ingresso e buttato fuori con un calcio nel sedere dal milite che gli urlò dietro: «Tanto fra due ore tu sarai di nuovo dentro». Appena uscito prese il primo tram che passava, però poichè il mezzo poco dopo si fermò, scese e chiese informazioni per andare dallo zio. Il giorno dopo fu portato dallo zio alla stazione; salito sul treno si nascose sotto i sedili di legno coperto dalla mantellina dello zio. Finalmente arrivò alla stazione di Cerro e raggiunse casa a piedi."*

Ricorda ancora **Aurelio**.

"*Là* Tinu *Brondolo incontrò l'ufficiale di cui era stato attendente durante il servizio militare «Cosa fai tu qui?» gli domandò. «Mi hanno preso». «E cosa vorresti adesso?». «Andare a casa, ma signor tenente qui con me c'è anche mio fratello* Toni*». Disse l'ufficiale «Uno solo può tornare, l'altro deve restare, scegli tu!».* Tinu, *che era più giovane, preferì che fosse liberato il fratello* Toni, *anche perché dopo la cattura si era gravemente ammalato."*

Riferisce **Secondina Brondolo**.

"Mio papà, giunto a Torino, dovette stare per alcuni giorni sotto i portici di Corso Vittorio, al freddo, in mezzo alla neve e senza scarpe. Si ammalò di polmonite e pleurite. Portato alle Nuove, il medico disse che ormai era morente e di lasciarlo andare. A casa fu curato e salvato dalle donne della borgata, che gli applicarono sulla schiena dei mattoni caldi."

Nadìr Guerrini terminò il suo racconto.

"Ci portarono alle carceri Nuove di Torino dove proseguirono gli interrogatori, ma noi mantenemmo sempre la stessa versione. Qui rividi Remo Banchini che portava su tutto il corpo i segni di una dura bastonatura, era stato sorpreso a Vinchio armato. Era in partenza per Mauthausen, da dove non fece più ritorno. Io e gli altri miei compagni fummo salvati da sicura morte da un capitano tedesco, che fece in modo che fossimo di nuovo destinati alla divisione Monterosa. Poco dopo infatti ci riconsegnarono gli effetti personali e ci passarono al reparto Gendarmeria, in attesa che un ufficiale della Monterosa venisse a prelevarci." ■

Il patrimonio del passato può sopravvivere
MANDARINI E MANTOVANE

di *Sergio Grea*

Questa volta Sergio Grea, brillante come al solito, parla di mercato ortofrutticolo: ebbene? Si chiederà qualcuno. Che abbia perduto la sua verve *ironica graffiante? Che abbia scelto di parlare di cose comuni e banali? Anche lui? No no! L'*apologo *– concedeteci l'estensione di significato – ha un senso tutt'altro che banale, tutt'altro che legato all'esperienza banale della spesa quotidiana. E tocca un argomento doloroso della nostra cultura. Siamo ad un passaggio epocale dal punto di vista tecnologico, nel bel mezzo di una vera e propria rivoluzione dai ritmi molto serrati: dell'aratro trainato dai buoi, della vanga e della zappa si parlava decine di migliaia di anni avanti la venuta di Cristo; il motore a testa calda di qualche decina d'anni fa oggi è oggetto da museo, tanto come i millenari aratri di legno e ferro; il bue raffigurato nelle pitture rupestri oggi è curiosità da fiera o squisitezza gastronomica e così via; e ancora il risparmio, sino a pochi decenni or sono raccomandato sin dalle elementari, gran virtù contadina, oggi è una colpa grave, come un tempo l'accantonamento di derrate alimentari in epoche di crisi… Il fatto che due* cultivar *abbiano avuto la loro brava rivincita è incoraggiante, come l'affermarsi della ripresa di un tipo di agricoltura meno invadente, meno artificiale, più tradizionale e rispettosa, come una revisione della mentalità ciecamente fiduciosa del progresso tecnologico e scientifico.*

fdc

Molti anni fa scrissi su queste colonne due "sorrisi", se non sbaglio a breve distanza uno dall'altro, e chissà che qualcuno se ne ricordi. Uno raccontava della scomparsa dalle tavole italiane delle mele mantovane, il secondo dell'altrettanto immatura scomparsa dalle stesse dei mandarini detronizzati in fretta dalla nuova moda dei mandaranci.

Le mele mantovane erano e sono quelle piccole e rotondette, molto gustose e bicolori, il bianco brillante e il rosso vivace. Ricordo che mia mamma, quando mio fratello Guido e io rientravamo in pieno inverno da una corsa in giardino, ci guardava in volto e ci diceva "sembrate due mele mantovane". Ebbene, in uno di quei due lontani "sorrisi" che ho citato scrivevo che, almeno qui a Milano, le

Le mele mantovane

mele mantovane erano repentinamente scomparse, rimpiazzate da quelle mele perfette, tutte levigate e tutte uguali quasi fossero fatte al computer, dai nomi talvolta esotici imposti da un marketing sottile e astuto.

Quanto ai mandarini non c'era bisogno di

descriverli, chi non li aveva e non li ha alla mente? Per cui in quell'altrettanto lontano secondo "sorriso" mi limitavo a ricordarne la scomparsa a causa dell'arrivo in massa sulle nostre tavole dei mandaranci. Vere e proprie ammiccanti meraviglie della genetica prestata all'agricoltura che, sempre in nome delle leggi del *business*, avevano surclassato in brevissimo tempo il vecchio e caro mandarino, relegandolo al ruolo di frutto preistorico o a quello di nostalgico addobbo natalizio destinato comunque a inevitabile oblio.

Ebbene, ricordati i due lontani antefatti, oggi sono qui a scrivere che, almeno qui a Milano, i mandarini quest'inverno hanno fatto la loro balda ricomparsa. Un grande ritorno realizzato in forze e con determinazione, che li ha portati a rimpiazzare in buona parte dei banchi degli ortolani proprio i modaioli e alteri mandaranci, condannandoli a quel ruolo di comprimari nel quale sino a ieri proprio gli stessi mandaranci avevano confinato loro, i poveri e reietti mandarini. Una bella e sonante rivincita questa dei mandarini 2015. La vittoria dell'umile sull'altezzoso, del qualche volta bruttino sul narcisismo del "guardate come sono bello". E bravi mandarini. Io che sono sempre stato dalla vostra parte, ora che vi ho ritrovato vi dico che siete stati encomiabili nel tenere duro e nel non demoralizzarvi, perché "chi la dura la vince". E ai confusi e storditi mandaranci dico soltanto "amici, chi la fa, l'aspetti".

E adesso, per finire, lasciatemi ritornare alle mele mantovane. Compagne carissime della mia gioventù, che in qualche frutteto o orto dovete pure ancora esistere, coraggio e su col morale. Non demordete,

I mandarini tradizionali

non arrendetevi, non disperate, non cedete. Quello che col tempo hanno saputo fare i mandarini potete farlo pure voi. Tenete duro come hanno fatto loro e ce la farete. Potrete riavere nuovamente il posto che vi spetta sui banchi dell'ortolano e sulle nostre tavole, magari non su quelle dei re e dei principi, ma su quella semplici della gente normale.

Nell'attesa di quel grande giorno, che spero non sia lontano, chiedete consigli ai colleghi mandarini per farvi dire come hanno fatto a ritornare in auge. E poi, come suggeriscono i cinesi, sedete sulla riva del fiume e aspettate. Giorno verrà che vedrete passare da lì, ad una ad una, le mele perfette e altezzose e fatte al computer che vi hanno sospinto nel dimenticatoio. Potrete allora salutare le etichettate *golden*, le targate melisse e le magnificate vattelapesca, con un sorridente *by by*. E so per certo che lo saprete fare con classe, signorilità e discrezione. Perché voi care mele mantovane, proprio come i mandarini, siete ricche di quella dote che posseggono molti dei giusti che hanno sofferto a lungo un'immeritata umiliazione: essere magnanimi nella vittoria, e sapere perdonare. ■

LA VAL TIGLIONE E I SUOI PAESI

di *Flavio Drago*

I comuni della Valle

La bricula, il Giornalino di Cortiglione, nei suoi 12 anni di pubblicazioni ha prevalentemente narrato di Cortiglione; la storia, le famiglie, le persone, le tradizioni. Un impegno per ricordare ed essere fedele al suo motto: "Il ricordo è un dovere". Cortiglione è un piccolo paese che si affaccia sulla valle attraversata dal torrente da cui prende il nome, il Tiglione. Vediamo ora di conoscere quali sono gli altri paesi confinanti, immersi anche loro nel mare verde della Val Tiglione: Belveglio, Mombercelli, Montaldo Scarampi, Montegrosso, Vigliano, Vaglio Serra e Vinchio. Vaglio Serra non si affaccia direttamente sulla Valle, ma è confinante con Cortiglione e Vinchio e ha caratteristiche simili, trovandosi sulle colline che dividono la Valle Belbo dalla nostra Valle.

Tutti questi paesi hanno molto in comune; la piccola dimensione, la conformazione del territorio, la vocazione agricola e la produzione di vini pregiati. Gravitano tutti sui tre poli di attrazione demografica di Asti, Alessandria e Acqui Terme e sul polo minore di Nizza Monferrato e fanno parte della regione ecclesiastica del Piemonte, sei comuni appartengono alla diocesi di Asti e due, Cortiglione e Vaglio Serra alla diocesi di Acqui Terme. Tutti partecipano, a diverse comunità collinari: Mombercelli,

Tabella 1 - Superficie e altitudine dei paesi della Valle		
Comuni	Superficie, km^2	Altitudine, m; min/mass
Cortiglione	8,83	115/267
Belveglio	5,28	127/251
Mombercelli	14,23	122/283
Montaldo Scarampi	6,64	124/290
Montegrosso	15,42	128/294
Vigliano d'Asti	6,66	128/279
Vaglio Serra	4,76	143/306
Vinchio	9,29	143/306

Tabella 2 - Popolazione della Val Tiglione dal 1861 al 1901				
Comuni	1861	1871	1881	1901
Cortiglione	1072	1119	1147	1267
Belveglio	1045	1067	1102	1123
Mombercelli	3210	3456	3811	4162
Montaldo Scarampi	1383	1453	1644	1915
Montegrosso	2609	2764	3138	3729
Vigliano	927	1006	1236	1502
Vaglio Serra	632	640	656	789
Vinchio	1273	1450	1533	1829
Totale	12151	12955	14267	16316

Montaldo Scarampi, Belveglio, Vigliano e Vinchio alla comunità *Val Tiglione e Dintorni*, Cortiglione e Vaglio Serra a *Vigne e Vini*, e Montegrosso a *Tra Langa e Monferrato*.

Alcuni comuni della Valle sono stati riconosciuti dall'Unesco come patrimonio mondiale dell'umanità ed inseriti nelle zone sottoposte a tutela: Montegrosso, Mombercelli, Vinchio e Vaglio Serra, mentre nelle zone cuscinetto si contano Belveglio, Cortiglione, Vigliano d'Asti e Montaldo Scarampi (v. *La bricula* n. 29).

Cenni di carattere geografico ed economico

L'area si trova sul lato orientale della provincia di Asti, ai confini con la provincia di Alessandria, tra la valle del Tanaro a Nord e la valle del Belbo a Sud. Il territorio è prevalentemente collinare con l'eccezione del fondovalle attraversato dal torrente Tiglione. La superficie è di 71 km^2 circa, pari al 4,7% della superficie provinciale, si estende in lunghezza per 13 km circa e ha una larghezza massima di 5,5 km. L'altitudine varia da un massimo di 306 metri su livello del mare a un minimo di 115 metri (tab. 1).

Storicamente i comuni risalgono al periodo medioevale e la loro storia è legata a quella dei loro castelli. I paesi più importanti erano Mombercelli, antico borgo medioevale e centro mercantile, porto franco, dove arrivavano le merci provenienti dai porti di Genova e Savona, e Montegrosso il cui castello in stile germanico fu distrutto dagli spagnoli nel 1636.

Gli insediamenti urbani, dispersi in piccoli centri situati sui declivi delle colline intorno al vecchio castello, manifestano il carattere prevalentemente agricolo dell'economia locale anche se negli ultimi decenni sono sorte piccole medie imprese con numerose attività artigiane e commerciali.

Gli anni 1861-1901

La popolazione della Val Tiglione non

Tabella 3 - Popolazione della Val Tiglione dal 1901 al 1951						
Comuni	1901	1911	1921	1931	1936	1951
Cortiglione	1267	1264	1214	1113	1060	875
Belveglio	1123	1046	1125	843	816	699
Mombercelli	4162	4124	4103	3432	3283	2659
Montaldo Sc.	1915	1914	1752	1578	1483	1270
Montegrosso	3729	3891	3878	3548	3358	2931
Vigliano	1502	1364	1355	1340	1274	1087
Vaglio Serra	789	738	684	620	638	582
Vinchio	1829	1913	1824	1862	1618	1419
Totale	16316	16254	15935	14336	13530	11522

Tabella 4 - Popolazione della Val Tiglione dal 1951 al 1971			
Comuni	1951	1961	1971
Cortiglione	875	707	635
Belveglio	699	534	453
Mombercelli	2659	2304	2216
Montaldo Scarampi	1270	1017	781
Montegrosso	2931	2694	2232
Vigliano	1087	969	861
Vaglio Serra	582	453	379
Vinchio	1419	1054	949
Totale	11522	9732	8506

ha fattori di variazione suoi propri. Il suo andamento è legato alle condizioni economiche, sociali e politiche che hanno caratterizzato le zone rurali di tutta la regione piemontese dal 1861 a oggi. Negli ultimi decenni dell'800, la popolazione crebbe fino a raggiungere il suo massimo livello nel 1901 con un aumento del 31% in 30 anni (tab. 2). Nello stesso periodo si registrò un aumento generale della popolazione che per la provincia di Asti fu del 21% e dell'11% per il Piemonte. Oltre alla diminuzione della mortalità infantile, il motivo principale di questa crescita furono le buone condizioni in cui si trovava l'agricoltura, che in quel periodo costituiva l'unica forma di attività produttiva della zona. La produzione di vino, che nel periodo ha subito notevoli aumenti di prezzo, ha contribuito a garantire alle zone di collina un discreto benessere. Tra gli otto comuni della Valle infatti, quelli che hanno avuto un maggiore aumento di popolazione sono stati quelli il cui territorio è per la maggior parte collinare e presenta condizioni migliori per la coltivazione della vite. Le percentuali di aumento vanno dall'11% nel comune di Belveglio al 51% nel comune di Vigliano.

Gli anni 1901- 1951

Nella prima metà del secolo scorso, l'andamento della popolazione ha un unico movimento discendente. La prima guerra mondiale, attingendo proprio dalle campagne gli uomini validi per il fronte, aggravò la crisi che si era venuta a creare nella viticoltura già dall'inizio del secolo, con l'imperversare della filossera. Con gli uomini validi in guerra se ne andarono anche la maggior parte dei raccolti delle ultime annate. Per tutto il periodo bellico scarseggiò la manodopera maschile, le terre vennero coltivate dagli anziani e dalle donne e al termine del conflitto molte erano quelle abbandonate e, quindi, il reddito non era più sufficiente

a garantire un livello di sussistenza adeguato. Non restava che trasferirsi verso i grandi centri urbani, dove stavano sorgendo numerose industrie manifatturiere, oppure emigrare.

Nel primo trentennio del 1900 la popolazione della valle diminuì del 12,778% e quella dell'intera provincia del 10,82% (tab. 3).

La crisi del '29 non favorì certo il risollevarsi dell'economia agricola; con la caduta della domanda interna e del commercio estero, gli anni '30 vissero un'economia sull'orlo del dissesto. Le aziende contadine furono messe in crisi dal deprezzamento del vino anche a causa della rivalutazione della lira; i prezzi, che nel 1928 oscillavano intorno a 190 lire all'ettolitro (attuali 171,46 €) precipitarono nel '32 a 75 lire (78,20 €) per poi riprendersi alla fine degli anni '30. In seguito lo scoppio della guerra nel '40 non permise agli abitanti della Valle di migliorare la loro posizione economica. Dal 1936 al 1951 si verificò nella Valle un calo della popolazione del 14,84% e dell'8,73% nella provincia di Asti, mentre in Piemonte, nonostante le migrazioni interne, l'aumento fu solo del 2,72%.

Tabella 5 - Popolazione nella Val Tiglione dal 1971 al 2011

Comuni	1971	1981	1991	2001	2011
Cortiglione	635	593	560	568	576
Belveglio	453	398	339	320	326
Mombercelli	2216	2211	2197	2214	2343
Montaldo Sc.	781	689	605	688	788
Montegrosso	2232	2073	2099	2084	2264
Vigliano	861	769	792	823	887
Vaglio Serra	379	296	273	298	284
Vinchio	949	831	725	698	657
Totale	8051	7860	7590	7693	8125

Gli anni 1951-1971

Negli anni che seguirono il Secondo conflitto mondiale la popolazione della valle continuò il suo andamento discendente. La riduzione degli addetti all'agricoltura, il progressivo invecchiamento, l'eccessiva frammentazione delle aziende agricole e le reazioni dei più giovani alla chiusura e al tradizionalismo delle vecchie società paesane concorsero al graduale spopolamento dei distretti rurali, e la Valle non ne fu immune. Le persone con più di 45 anni d'età (che nel 1951 costituivano il 39% degli abitanti), passarono nel 1961 al 47% e al 50% dieci anni dopo. In venti anni la popolazione della provincia si ridusse del 2,56%, mentre la Val Tiglione registrò una diminuzione complessiva di oltre il 26% (tab. 4)..

Gli anni 1971- 2011

Negli ultimi decenni del secolo scorso l'andamento demografico della Valle non registra variazioni di rilievo; per le cause esposte in precedenza continua il calo della popolazione, che tocca il suo punto più basso nel 1991 con 7.590 abitanti. Nei venti anni che seguono il trend negativo si arresta: nel 2001 la popolazione cresce dell'1,3% e del 5,6% nel 2011 (tab. 5), mantenendosi stazionaria sino a oggi.

Nell'arco di tutto il 1900 i comuni della Valle hanno perso in media il 53% della popolazione (il calo dell'intera provincia di Asti è stato del 27%), con

Tabella 6 - Distribuzione della popolazione della Val Tiglione per classi di età (Anno 2011)						
Comuni	0-14	15-64	≥65	Indice di Vecchiaia	Età media	Residenti
Cortiglione	105	358	150	142,9	43,3	613
Belveglio	39	206	82	210,3	46,8	327
Mombercelli	312	1479	603	193,2	46	2394
Montaldo Sc.	107	464	220	205,6	48	791
Montegrosso	298	1422	573	192,2	45,6	880
Vigliano	98	580	202	206,1	46,5	880
Vaglio Serra	47	177	61	129,8	43,8	285
Vinchio	83	393	191	230,1	47,2	667
Totale Valle	1089	5079	2082	191,18	46,2	8250
Prov. Asti	28154	140328	52983	188,7	45,6	221465

Tabella 7 - Popolazione residente in Val Tiglione in % per classi di età			
Anni	0-14	15-64	>65
1951	17,55	68,7	13,71
1971	16,69	61,2	22,09
1992	9,98	61,9	28,12
2014	12,59	60,9	26,47

Tabella 8 - Popolazione nella Val Tiglione dal 2011 al 2016 (Dati 1/1 di ogni anno)						
	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Cortiglione	613	569	558	558	561	571
Belveglio	237	332	352	347	348	350
Mombercelli	2394	2334	2323	2336	2299	2259
Montaldo Sc	791	784	793	792	778	755
Montegr.	2293	2259	2308	2350	2343	2344
Vigliano	880	887	887	857	863	835
Vaglio Serra	285	280	278	277	276	275
Vinchio	667	660	649	628	616	601
Totale	8250	8105	8148	8145	8084	7990
Prov. Asti	221465	217407	217928	219988	219292	217574

valori compresi tra il -71% del comune di Belveglio e il - 45% del comune di Vigliano.

L'analisi della popolazione secondo le classi di età dal 1951 al 2014 (tabb. 6, 7) conferma quanto detto in precedenza: una popolazione sempre più anziana. La classe di età sino ai 14 anni in percentuale si riduce dal 17,55% nel 1901 al 12,59% nel 2001, con un minimo nel 1992 del 9,98% (dato del 1991 non trovato) in termini assoluti da 2.033 a 1.017, mentre gli ultra 65enni sono aumentati da 1.580 a 2.140, un quarto della popolazione attuale. L'indice di vecchiaia [(P≥65/P≤14)×100] infatti varia da 129,28 per il comune di Vaglio Serra a 230,1 per il comune di Vinchio.

Cittadini stranieri

I numeri sull'incremento della popolazione della valle verificatesi negli ultimi venti anni evidenziano che l'aumento è dovuto alla presenza di cittadini stranieri, che dal 2005 al 2016

Tabella 9 - Cittadini stranieri residenti nella Val Tiglione dal 2005 al 2016
(Dati 1/1 di ogni anno)

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Cortiglione	32	36	48	61	72	71	72	57	55	59	65	70
Belveglio	34	33	32	30	39	36	39	44	53	53	52	46
Mombercelli	115	130	142	209	267	296	310	307	308	320	318	303
Montaldo Sc	26	23	28	53	60	58	53	44	46	44	38	43
Montegrosso	84	95	100	127	146	150	166	151	182	208	215	226
Vigliano	47	49	45	63	80	81	87	91	91	64	73	66
Vaglio Serra	6	5	9	14	15	20	21	24	27	25	22	26
Vinchio	24	39	36	36	41	53	52	47	53	48	39	29
Totale	368	410	440	593	720	765	800	765	815	821	822	809
Prov. Asti	12034	13529	14872	18334	21034	22514	24058	22779	24073	25495	25281	24377

sono passati da 368 a 809, costituendo il 10% circa della popolazione attuale. Ne consegue che la popolazione originaria dei paesi della Val Tiglione non ha registrato incrementi dal 1991 e risulta evidente che, al netto della popolazione straniera, la sua diminuzione non si è mai arrestata.

A causa dell'abbandono delle attività agricole sono mancate la gestione del territorio e ulteriori opportunità di lavoro, per cui i paesi della Val Tiglione hanno subito negli anni un lento declino economico e sociale. Hanno visto i loro abitanti più giovani abbandonare le proprie radici, per sfuggire a una vita fatta di privazioni e rinunce.

È compito di tutti evitare che i nostri comuni si trasformino in paesi fantasma, senza più figli e nipoti, con abitazioni vuote, terreni incolti e servizi ridotti alla sussistenza. È un impegno per non smarrire il ricordo di chi è stato protagonista della nostra storia e delle nostre tradizioni. Impegno che ci accomuna per rilanciare e far conoscere la qualità della vita che nei piccoli centri si distingue per la coesione sociale, la salubrità dell'ambiente, la ricchezza dei paesaggi, l'autenticità delle relazioni umane e il cibo buono e genuino.

Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti. (C. Pavese, *La luna e i falò*) ■

Don Gianni Robino avverte che, contrariamente a quanto segnato sul nostro calendario, la festa alla Cappelletta della Serra si terrà sabato 27 maggio e non il 4 giugno

Ricordo di Genova
La cattedrale di S. Lorenzo

di ***Emiliana Zollino***

"Da bambino mi beccai la broncopolmonite. Era, all'epoca (1941), una malattia abbastanza grave: non c'erano di certo gli antibiotici! Dopo circa un mese di ricovero all'Ospedale di Nizza Monferrato tornai a casa, guarito ma un po' debole. I miei genitori non potevano lasciare il negozio di alimentari e panetteria che gestivano in paese, cosicchè fu mia zia Irene che mi accompagnò al mare, a Vado Ligure, per la convalescenza. Mi portava in spiaggia dove l'aria era più ricca di iodio e, ricordo, che per merenda mangiavo una fetta di pane bianco, di nascosto perché era proibito: vigeva la tessera annonaria e il pane bianco non era previsto tra i prodotti che si potevano comprare.

Un giorno zia Irene mi portò a Genova. Di quella gita mi è rimasta impressa la visita che facemmo ad una chiesa immensa che aveva un grosso buco nel soffitto, conseguenza di un bombardamento, mi disse la zia."

Gianfranco Drago

Quando Gianfranco mi ha raccontato il fatto, riportato qui sopra, per identificare la "chiesa immensa" da lui visitata a Genova tanti anni fa, non mi è stato difficile risalire alla Cattedrale di San Lorenzo. Non tanto per il fatto che si trattava di un monumento imponente, considerato che a un bambino che viene da Cortiglione e visita una città tante cose gli possono sembrare grandi, ma per il buco nel soffitto come unico segno del bombardamento subìto.

Qui di seguito, riporto la notizia che spiega tutto.

"*Era il 9 febbraio 1941, una domenica di calma apparente. Suonò la sirena, circa alle sette e mezza del mattino, mentre la città si risvegliava.*

La cattedrale di San Lorenzo a Genova

Il proiettile conservato nella Cattedrale

Genova venne aggredita dal bombardamento messo in atto dalle forze navali inglesi.

Scritta riportata nella lapide posta accanto al proiettile inesploso conservato nella cattedrale

Questa bomba, lanciata dalla flotta inglese, pur sfondando le pareti di questa insigne cattedrale, qui giaceva inesplosa il 9 febbraio 1941.
A riconoscenza perenne, Genova, città di Maria, volle incisa in pietra la memoria di tanta grazia.

Le immagini del tempo restituiscono una città sfigurata dai bombardamenti; molti edifici vennero distrutti, fra gli altri furono colpiti: la Chiesa della Maddalena, l'Accademia Ligustica, una parte dell'Ospedale Galliera. Un proiettile calibro 381 mm squarciò il soffitto della ***Cattedrale di San Lorenzo*** *e raggiunse il suolo rimanendo inesploso. L'evento fu considerato una sorta di miracolo: la bella Cattedrale di Genova si era salvata dalla distruzione!"* ■

Un parente ritrovato

di *Gianni Bossola*

Grazie alla Bricula *ho avuto modo di ri-conoscere i parenti di Vigevano. Erano emigrati lì a inizio del secolo scorso e nelle trascrizioni anagrafiche sono stati registrati per errore con il cognome Bossola anzicché Bozzola*. Per una sorta di resa alle logiche burocratiche, che difficilmente ammettono errori, i due rami della stessa famiglia hanno ora cognomi diversi, ma lo stesso attaccamento ai luoghi di origine che ci fa sentire tutti Cortiglionesi, tanto da essere orgogliosi che il nostro territorio venga considerato dal medico di famiglia una "cura".*

Così traspare dal breve ma intenso racconto delle vacanze estive di un "ragazzo del 1930" che ancora le ricorda con tenerezza e me le affida, con flash *di rara intensità evocativa, insieme all'immagine di un fotomontaggio di fantasia legato al ricordo di mio padre che gli insegnava in quegl'anni a suonare la chitarra.*

Pierfisio Bozzola

La prima volta che venni a Cortiglione? estate 1936! Perché? Su consiglio dell'amico e medico di famiglia. Pare che il sottoscritto fosse un po' gracile, perciò: andare in montagna no perché era troppo alta, al mare no perché ero un po' troppo nervoso.

Il medico a mio padre disse: *Santìn, ma tu non sei del Monferrato?* E mio padre con orgoglio: *Certo!* Detto fatto, ci pensa mio nonno (a Cortiglione *Minén,* a Vigevano Vittorio).

Un bel giorno venne a prendermi in bicicletta, io in canna con la valigia. Alla stazione si sale in treno, bici compresa. Si scende a Masio e fino alla *Crucera* in bicicletta, strada sterrata coperta di sassi spaccati, ogni tanto la valigia cade e il nonno si incavola, a me viene da ridere, ma il nonno si incavola di più.

Finalmente l'arrivo alla *Crucera*. (frazione Crociera). Salita a *ca 'd Calur (*cascina Calore*)* e conosco prima di tutti la mia stupenda zia *Ieta*, che mi trattò subito come il bimbo di famiglia, anche nelle vacanze future!

Ho una infinità di ricordi di quando facevo il piemontese. Il primo che mi appare sempre sempre è la superlativa coppia di buoi del *Mantuàn*: vederli in coppia era uno spettacolo! Il loro incedere era maestoso e pareva che loro stessi capissero di essere i re della zona.

Ah, dimenticavo: *Munsù Cichén 'd il Mantuàn* divenne mio zio perché sposò la zia Irma, sorella di mio padre. Venne a Vigevano e si ambientò subito, sia nel lavoro che nell'ambiente con molte amicizie (che io credo sia la cosa più bella della vita).

Un giorno Costantino mi dice *Non prendere impegni per domani; andiamo ad Agliano (terme di Agliano) con la diligenza. Sono tutte donne, gli unici maschi siamo noi.* Capirai! avevo otto anni.

Guido Bozzola (a sinistra) e Gianni Bossola

Ma Costantino era così, con molto *humor*, come si direbbe oggi. Fu una bella giornata, io però non bevvi l'acqua (acqua salso-solfo-magnesiaca)!

E la Madonnina? Una festa bella, semplice, tranquilla e con tanta fede.

E poi la Crociera. Ma dai: ogni venerdì una canzone nuova, perché *Sandrino* (Alessandro Bozzola) si recava al mercato a Nizza e, mentre gli altri trattavano affari, lui si godeva il cantastorie, tornando poi con nuove canzoni da suonare e cantare in compagnia. Le ricordo ancora tutte, con grande commozione, sempre! Le cose belle non si scordano mai.

E *Pulonia* e *Nadu*? Abitavano nella parte alta del paese. Che donna *Pulonia*! Un giorno arrivò una mia cugina con qualche problema di salute. Bene! Dopo qualche mese di *cura Pulonia* tornò a Vigevano sana e robusta più di prima (la cura *taiarén* e tutto il resto).

Un abbraccio a tutti gli attuali nipoti dei miei amici dei tempi d'oro. Che nostalgia!

**"...nella grafia di fine '800 e di inizi '900 si trovano casi che possono generare equivoci: la doppia "s" nella calligrafia ottocentesca era resa con una sorta di "ss" continua fatta a "doppia gassa", simile alle "f" che ci facevano scrivere alle elementari e che poteva essere anche confusa con una Z. Occorre poi tener conto della cultura orale e della pronuncia, che tende ad assimilare alla "s" anche la "z" (esempio: "mòsa", per "mazza"). Si possono quindi giustificare le grafie differenti di uno stesso cognome: Bozzola/Bossola in particolare. Dunque è comprensibile la variante riguardante i due rami della stessa famiglia.*

"Francesco De Caria ■

Un delitto impunito

La *Lingera* e la *Pesanta*

Realtà, memoria e romanzo

di *Mariangiola Fiore*

Sino a qualche decennio fa c'erano ancora anziani a Cortiglione che parlavano di una storia di omicidio "politico" avvenuto nel paese a fine '800. All'epoca in tutto il territorio esistevano due fazioni contrapposte: la *Pesanta (*conservatori*)* e la *Lingera (*socialisti) o meglio, nell'economia della zona basata sull'agricoltura, la suddivisione era tra chi possedeva la terra e chi no. A Cortiglione, in quel periodo, "imperava" ancora la Marchesa Gavotti, proprietaria della Tenuta di San Martino e di altre vasti possedimenti terrieri.

Gli schieramenti politici erano quindi particolarmente accentuati nel paese tant'è che, come ricorda Gianfranco Drago nel suo articolo su *La bricula* n. 10 di novembre 2008, alla ricorrenza della Madonna del Rosario si tenevano due feste separate: la *Pesanta* ballava nei locali dell'asilo di proprietà del medico Beccuti, la *Lingera* invece nella Società da poco costruita.

Si arrivò, come era prevedibile, allo scontro fisico tra i gruppi di giovani delle due parti e ci scappò il morto.

Questi gli antefatti.

La vicenda diventa poi nebulosa e si riportano le varie versioni: i pochi cenni documentali esistenti, le memorie tramandate e la storia romanzata.

I fatti

La *Gazzetta Piemontese* del 27 dicembre 1893 a pag. 2, consultabile nell'Archivio Storico online de *La Stampa*, nella sezione "Reati e Pene" riporta:

Per Omicidio

(Corte d'Assise d'Alessandria)

La notte del 19 febbraio 1893, in Cortiglione, piccolo paese del circondario

La *Gazzetta Piemontese* del 27-12-1893 riporta la notizia del processo che mandò assolto l'imputato Marino Maggiorino

alcuni maestri, e che credo assennate, spero saranno prese in considerazione dall'Autorità.

REATI E PENE

Per omicidio.

(Corte d'Assise d'Alessandria).

La notte del 19 febbraio 1893, in Cortiglione, piccolo paese nel circondario d'Acqui, per quistioni di partito insorse un gravissimo diverbio fra certo Antonio Passalacqua da una parte ed una comitiva della fazione a lui contraria dall'altra.

Il Passalacqua tornava da nozze; e nello stato di esaltazione in cui si trovava, armatosi d'un bastone, colpì al capo certo Eugenio Ignera.

Successe una breve colluttazione che terminò colla peggio del provocatore Passalacqua, il quale fu portato a casa coi visceri forati da una coltellata che diede origine ad una peritonite, in seguito alla quale, pochi giorni dopo, il poveretto dovette soccombere.

Venne arrestato l'Ignera, e dopo alcuni mesi rilasciato.

Fu invece mandato alle Assise, sotto l'accusa di omicidio, certo Marino Maggiorino, sul quale pesavano fortissimi indizi, indicato dal morente quale autore del misfatto, accusato apertamente dalla madre del Passalacqua, che si era trovata presente al sanguinoso tafferuglio.

Il dibattimento si svolse nei giorni 21 e 22 corr. dicembre, davanti ad un pubblico strabocchevole. Tutto Cortiglione vi accorse. I giurati col loro verdetto negativo mandarono assolto l'accusato.

Presiedeva la Corte il conte Roberti; P. M.: avvocato Cavallini, sost. proc. del re; Parte civile: avvocato Felice Bobbio. Siedevano al banco della Difesa gli avvocati Enrico Persi d'Alessandria, F. Fiorini di Acqui e Pompeo Beccuti di Torino.

d'Acqui, per questioni di partito insorse un gravissimo diverbio tra certo Antonio Passalacqua da una parte e una comitiva della fazione a lui contraria dall'altra. Il Passalacqua tornava da nozze; e nello stato esaltazione in cui si trovava, armatosi d'un bastone, colpì al capo certo Eugenio Iguera. Successe una breve colluttazione che terminò colla peggio del provocatore Passalacqua, il quale fu portato a casa coi visceri forati da una coltellata che diede origine ad una peritonite, in seguito alla quale, pochi giorni dopo, il poveretto dovette soccombere. Venne arrestato l'Iguera, e dopo alcuni mesi rilasciato. Fu invece mandato alle Assise, sotto l'accusa di omicidio, certo Marino Maggiorino, sul quale pesavano fortissimi indizi, indicato dal morente quale autore del misfatto, accusato apertamente dalla madre del Passalacqua, che si era trovata presente al sanguinoso tafferuglio. Il dibattimento si svolse nei giorni 21 e 22 corr. Dicembre, davanti ad un pubblico strabocchevole. Tutto Cortiglione vi accorse. I giurati col loro verdetto negativo mandarono assolto l'accusato. Presiedeva la Corte il conte Roberti; P.M.: avvocato Cavallini, sost. Proc. del re; Parte civile; avvocato Felice Bobbio. Siedevano al banco della Difesa gli avvocati Enrico Persi d'Alessandria, F. Fiorini di Acqui e Pompeo Beccuti di Torino.

Qui si fermano i fatti documentati. Presso l'Archivio di Stato di Alessandria, che custodisce, ben inventariati, i fascicoli delle cause penali a partire da metà '800, sfortunatamente non esiste traccia di questo processo, il che impedisce di aggiungere elementi certi all'episodio.

Memorie tramandate

Il misfatto è però rimasto impresso a lungo nella memoria dei cortiglionesi, la storia raccontata da nonni a nipoti e l'eco arrivato sino a noi, pur con discrepanze sul luogo e svolgimento della vicenda.
Ecco che cosa ha raccolto anni fa Gianfranco Drago sull'episodio:

Esterino Alloero raccontava che la rissa ebbe luogo durante la festa di leva in via Roma davanti alla casa di Simone Alloero. Lì allora c'era un gelso (*il mur 'd Fiurén*); **Francesco Filippone** ha saputo dalla nonna che il fatto avvenne davanti alla Società, quando il Passalacqua del partito della *Lingera* (forse il nonno di Mario ed Elio), che abitava in Passerino ed era mezzadro della famiglia di *Batistén 'd Gineta*, armato di un bastone e un po' alticcio disse ai suoi compagni di andare a bastonare quelli della *Pesanta*. Nella rissa egli fu colpito al ventre da una stilettata.

Una vecchia cartolina di Cortiglione risalente agli anni del delitto raccontato nell'articolo

Fu accusato Eugenio Iguera, figlio di Giovanni Iguera, *Uanén,* fattore della Marchesa Gavotti.

Per non essere arrestato Eugenio rimase nascosto da amici a Castellazzo fino alla celebrazione del processo, quando si presentò e fu assolto. Accusava l'Iguera la moglie del Passalacqua che diceva di essere stata presente al fatto. Sembra che durante l'interrogatorio nel processo ella si contraddisse. L'avvocato della difesa le contestò: "*Come ha fatto, signora, a vedere piantare nel ventre di suo marito il piccolo stiletto e a non vedere il grosso bastone che aveva suo marito?*".

Il romanzo

Il delitto della *Lingera* e della *Pesanta* aveva parecchio suscitato la curiosità e l'interesse anche di Ilario Fiore, quando, negli anni sessanta e settanta del '900, durante i suoi soggiorni a Cortiglione, si faceva raccontare l'episodio dalla madre e dai vecchi del paese. Di qui l'idea di riprendere la storia e farne un romanzo, internazionalizzando la vicenda. Il progetto vide la luce nel 1976 in Spagna, paese dove allora risiedeva come corrispondente Rai, pubblicato dalle Ediciones GP di Barcellona con il titolo *El Comodin* (fig. 2), traducibile con *Il Bagatto* (carta dei tarocchi). In Italia il libro non è mai uscito.

In sintesi la vicenda narrata è la seguente: il protagonista, Giovanni Robba, ormai adulto, apprende dal fratello del delitto che, decenni prima, lui bambino, lo ha privato del padre Luigi. In paese si vocifera che il presunto colpevole subito dopo l'omicidio sia fuggito negli Stati Uniti; Giovanni, "assetato" di vendetta, attraversa l'oceano e va a cercarlo.

La storia è del tutto ambientata a New York, tra gli emigrati italiani i cui soprannomi ricordano i paesi di origine: Vaglio, Incisa, Castelnuovo. Attraverso una serie di *flashbacks*, vengono rievocati il misfatto e il contesto in cui è maturato: la *Pesante,* identificata con la marchesa, il fattore e il suo *entourage* locale, i "ricchi" che spadroneggiano, fanno i prepotenti e all'Osteria al bivio per Asti banchettano alla grande; la *Leggera*: i braccianti che scendono in piazza, i giornalieri che scioperano, i "senza terra" che alla stessa osteria mangiano aringa secca e bevono mezzo litro. La rissa scoppia l'ultimo giorno di carnevale, al termine del veglione, all'uscita dalla Società, nel viottolo che porta a dove ci sarebbe poi stato il forno di Spirito. A Luigi Robba viene intimato di gridare "*Viva la Pesanta*". Lui si rifiuta, risponde "*Viva la Lingera*" e si trova un coltello conficcato nel ventre. Gli assassini in fuga spariscono giù, nel vallone di Valrosetta. Il delitto cambierà la vita di molte famiglie, sconvolgendo gli equilibri del paese. Se ne parlerà per anni e il mistero continuerà ad aleggiare tra le colline: indagini chiuse con un nulla di fatto, assassini irreperibili, bocche tappate nel timore di imbarazzanti querele. Anche nel protagonista rimarrà sempre il dubbio su chi materialmente avesse sferrato la coltellata mortale, e allora, che sapore prenderebbe la vendetta…

La copertina del libro di Ilario Fiore

Conclusione

E' facilmente comprensibile come, nella realtà cortiglionese di fine '800, una vicenda del genere abbia fatto a lungo sensazione e si sia prestata a interpretazioni diverse. Una cosa è comunque certa: il colpevole non si è trovato e l'omicidio è rimasto impunito. Un giallo irrisolto che si è trascinato sino ai giorni nostri. ■

Giuditta, splendida eroina

di *don Gianni Robino*

Negli anni addietro era consuetudine rinnovare, attraverso i figli, i nomi dei nonni. Oggi sono i genitori a scegliere come chiamare i propri figli, spesso seguendo, anche inconsapevolmente, le tendenze del momento. Il nome Giuditta risulta poco usato, nel caso dovesse un giorno tornare in auge, è bene sapere la storia di Giuditta. Don Gianni ce la racconta con il brano che segue.

ez

Breve premessa: la Bibbia è composta da 47 libri, tre di questi portano il nome di una donna, precisamente: Rut, Ester e Giuditta, tre protagoniste della storia del popolo Ebraico.

Il nome Giuditta proviene da "Giudea", nome che si dava alle donne della regione e che significa "lodata".

Il libro racconta del pericolo corso dal popolo di Israele, a causa dell'invasione di una potenza imperialista, l'Assiria, e della sua salvezza ad opera di una donna bella, coraggiosa e fedele a Dio.

Non è un libro storico ma un romanzo edificante che vuole insegnare la fiducia in Dio, il valore della preghiera e la potenza di Dio che libera il suo popolo. È stato scritto da un anonimo in lingua greca e gli Ebrei non l'hanno iscritto nel loro canone: ecco perché i protestanti non lo accettano come libro della Bibbia.

L'autore, che sarebbe vissuto in Palestina intorno al 200 avanti Cristo, scrisse il racconto per rassicurare gli ebrei, sottoposti in quegli anni alle persecuzioni di re stranieri, sul fatto che Dio non abbandona mai un popolo che a Lui si affida e gli è fedele.

La trama del libro è incentrata sull'atto eroico di Giuditta, giovane vedova ricca e avvenente che, fiduciosa nell'aiuto divino, libera la piccola città di Betulia (nome fittizio) dal potente esercito di Oloferne.

Il libro si divide in tre parti:

Oloferne, generale di Nabucodonosor, per ordine del suo re, invade i paesi confinanti che non avevano accettato di allearsi, tra cui Israele;

Giuditta, simbolo di virtù e devozione a Dio, salva il suo popolo uccidendo Oloferne;

Gli Israeliti vincono i nemici e lodano Dio.

Andiamo per ordine. Nabucodonosor intende combattere il re dei Medi e coalizzarsi con tutti i popoli a occidente, fino all'Egitto. Questi però rifiutano l'alleanza, disprezzando il re e i suoi messaggeri. Nabucodonosor si infuria e, vinta la guerra contro i Medi, giura di uccidere tutti i popoli che si sono opposti; perciò incarica il generale Oloferne di attuare la sua vendetta affidandogli 120.000 soldati.

Oloferne incomincia a distruggere tutte le città che incontra sul suo cammino e i popoli ad uno ad uno si arrendono al generale. Gli unici che non si sottomettono

sono i Giudei, che si stabiliscono sui monti, si vestono di sacco, digiunano e pregano il loro Dio.

Oloferne, saputo che i Giudei non cedono, manda a chiamare certo Achior, uno che conosce quel popolo, per capire chi sono costoro. Gli viene riferito che gli Ebrei quando sono vicini al loro Dio sono invincibili, mentre quando se ne allontanano, cadendo nel peccato, diventano schiavi dei loro nemici.

Oloferne bestemmia contro il loro Dio e ordina di chiudere tutti gli accessi dell'acqua alla città di Betulia, in modo che gli abitanti soffrano la sete. L'assedio dura trenta giorni; alla fine il popolo stremato si arrende: meglio schiavi che morti.

A questo punto entra in scena Giuditta, giovane vedova di Manasse, morto (senza gloria) per una insolazione durante la mietitura dell'orzo. Ella, venuta a sapere del fatto che il capo di Betulia è intenzionato ad arrendersi, lo convoca insieme agli altri capi per rimproverarli sonoramente perché avevano dimostrato di non aver abbastanza fiducia in Dio. Nel contempo confida di avere un progetto per liberare il suo popolo.

Ritornata nella sua tenda, con il capo sparso di cenere, prega assiduamente. Finita la preghiera, depone gli abiti vedovili, si agghinda con cura tanto da sedurre qualunque uomo avesse incontrato.

Con la sua ancella si incammina verso l'accampamento nemico. Alle sentinelle assire Giuditta dichiara di essere un'ebrea che fugge dal suo popolo, che presto diventerà schiavo degli Assiri, e di voler incontrare il loro generale Oloferne per fornirgli informazioni sicure per

Così il Botticelli rappresenta Giuditta in un quadro del 1470

conquistare Betulia senza che perisca uno solo degli uomini del suo esercito.

Le guardie, affascinate dalla sua bellezza, la accompagnano presso la tenda del loro generale. Così ella incontra Oloferne e, lodandolo enormemente, gli confida che gli Ebrei non sono più invincibili poiché ora si sono allontanati da Dio, avendo mangiato le carni da offrire a Dio in olocausto e sperperato le decime di grano e di vino destinate al tempio e ai sacerdoti. Aggiunge inoltre che gli avrebbe indicato la via per colpire il popolo di Israele alle spalle. Chiedeva solo di poter uscire di notte per andare a pregare, così Dio le avrebbe rivelato il tempo propizio per attaccare.

Oloferne, affascinato, crede alle parole di Giuditta e ordina che le sia data una tenda per lei e la sua ancella. Tutte le sere ella usciva per purificarsi e pregare.

Il quarto giorno Oloferne fa preparare un ricco banchetto e la invita a cena; lei accetta e si presenta bellissima con vesti e ornamenti seducenti. Oloferne, turbato da tanta avvenenza e dal desiderio di sedurla, non capisce più nulla e beve tanto vino da ubriacarsi. A quel punto lei gli si avvicina con la scimitarra e, invocando Dio di darle il coraggio, presa con una mano la chioma di lui, con tutta la forza che ha lo colpisce due volte staccandogli la testa. Poi con la sua serva torna a Betulia e mostra ai capi la testa di Oloferne, che viene poi esposta sulle mura della città. Tutti si prostrano a Dio e lo ringraziano perché per mezzo di una donna ha liberato il suo popolo.

Quando si sparge la voce che il loro generale è stato decapitato, gli Assiri restano disorientati e non sanno cosa fare. Ne approfitta l'esercito israelita per assalirli, impadronirsi del bottino e metterli in fuga. Giuditta intona un canto alla grandezza di Dio e tutti festeggiano con lei la vittoria.

In seguito molti si innamorarono di lei, ma nessuno potè averla. Ella visse fino a 105 anni, concesse la libertà alla sua schiava preferita, divise i suoi beni tra i parenti.

Alla sua morte venne seppellita accanto a suo marito Manasse e il popolo la pianse per 7 giorni.

Molti grandi artisti (Botticelli, Caravaggio) hanno realizzato opere aventi come soggetto la storia di Giuditta, vicenda appassionante e interessante, in cui sono messi in evidenza vari elementi dell'animo umano: la viltà e la mancanza di fede, un finto tradimento, il coraggio e la fede in Dio di una donna e il patriottismo per il suo paese. ■

Il ritmo delle stagioni

di *Giulio Massimelli**

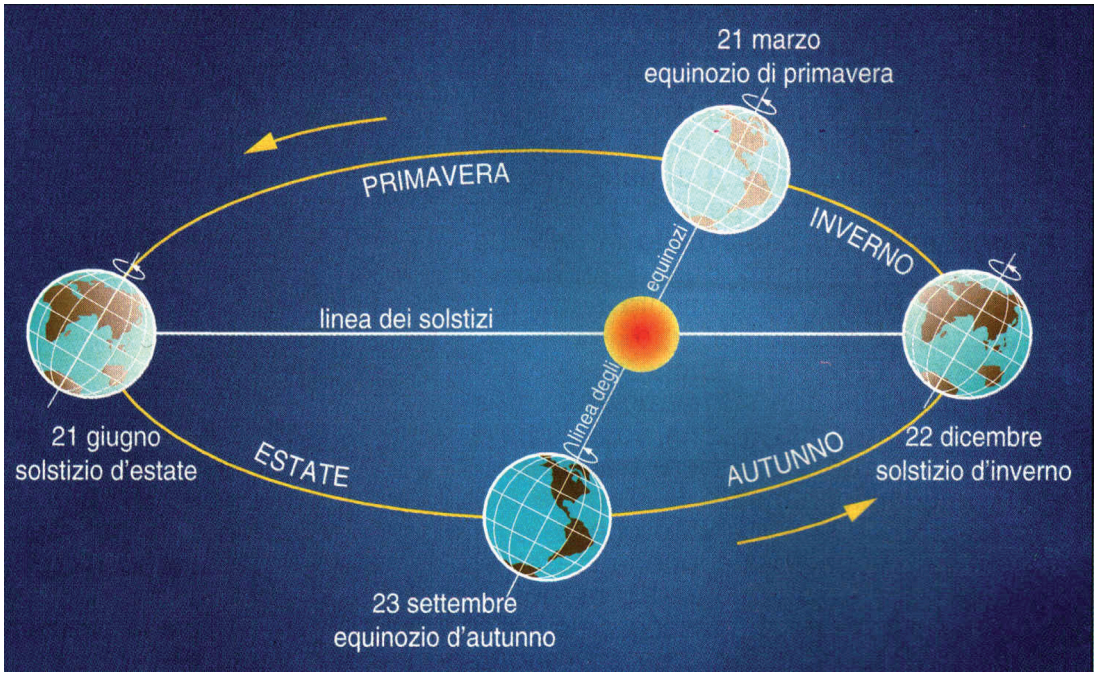
Durante il moto di rivoluzione della Terra attorno al Sole si susseguono, con periodico rinnovarsi, condizioni diverse di illuminazioni e riscaldamento del suolo, dovute essenzialmente alla diversa altezza del Sole sull'orizzonte.

Infatti, non essendo l'asse terrestre perpendicolare al piano dell'orbita, ma inclinato di 23° 27' rispetto alla perpendicolare e sempre nella stessa direzione (cioè rivolto verso il medesimo polo), durante lo spostamento lungo l'orbita la terra si presenta diversamente esposta rispetto ai raggi solari.

Di conseguenza l'anno è stato suddiviso in quattro stagioni astronomiche, il cui rispettivo inizio è fissato a quattro date particolari:

solstizio d'inverno, 21 dicembre
equinozio di primavera, 21 marzo
solstizio d'estate, 21 giugno
equinozio d'autunno, 23 settembre.

Al *solstizio d'inverno* l'asse terrestre è inclinato rispetto ai raggi solari in modo tale che i raggi *raggiungono perpendicolarmente il Tropico del capricorno*_a sud dell'equatore di 23° 27' pari a 2500 km circa. Poiché la circonferenza della Terra all'equatore è pari a 40.000.000 km circa, dividendo



per 360° si ottiene 111.111 km, che moltiplicati per 23° danno 2500 km circa. Ne consegue che nell'emisfero australe è estate e in quello boreale (da noi) è inverno.

Al *solstizio d'estate* i raggi del Sole, sempre per l'inclinazione dell'asse terrestre, sono *perpendicolari al Tropico del cancro* a nord dell'equatore (pari a 23° 27', cioè 2500 km circa) e da noi è estate mentre nell'emisfero australe è inverno. Per questo motivo il nostro anno è detto "anno tropico; tropico = cerchi che delimitano la fascia intorno all'equatore nella quale il sole può raggiungere lo zenit e sembra (moto apparente) arrestarsi per tornare all'equatore.

Ai *due equinozi*, 21 marzo e 23 settembre, i raggi del Sole sono *perpendicolari all'asse della terra e il Sole è allo zenit sull'equatore*, pertanto in ogni punto della Terra il giorno ha la stessa durata della notte: hanno inizio rispettivamente la primavera e l'autunno.

Si definisce Zenit il punto della sfera celeste che in un dato luogo si trova sulla verticale dell'osservatore. Il Tropico del cancro prende questo nome perché il 21 giugno Sole-Terra-Costellazione del cancro sono allineati; al 21 dicembre sono invece allineati Sole-Terra-Costellazione del capricorno e danno il nome al Tropico del capricorno.

La fascia di superficie terrestre di 5000 km circa, che si estende dal Tropico del cancro (passa sulla Libia) al Tropico del capricorno (passa sul Sudafrica), è detta Zona tropicale. In questa è difficile distinguere le stagioni, infatti la temperatura è elevata tutto l'anno e la zona viene definita torrida.

Come abbiamo visto, le stagioni sono invertite nei due emisferi terrestri, il che dimostra che il ritmo delle stagioni dipende esclusivamente dal tempo che il Sole impiega apparentemente (è la Terra che impiega) a percorrere ciascuna della quattro parti dell'orbita nella quale questa è divisa da due solstizi e da due equinozi.

Ora, immaginiamo che la Terra sia

una mela e che giri attorno al Sole rappresentato da una lampada molto forte, incliniamo l'asse della mela in modo che il suo polo Nord (picciolo) sia rivolto verso la lampada; facendo ruotare la mela attorno al suo asse (come fa la Terra), vedremo che il polo Nord resta illuminato in continuazione, mentre il polo Sud non entra mai nel fascio di luce.

Ora facciamo muovere la mela–Terra lungo la sua orbita, tenendo l'asse inclinato nella stessa direzione; quando la mela avrà percorso un quarto dell'orbita attorno alla lampada, fermiamo la mela e facciamo nuovamente girare la mela attorno al suo asse e vedremo che tutti i punti della mela compresi tra i due poli sono esposti alla luce della lampada man mano che la mela ruota.

Quando la Terra si trova in questa posizione, le ore di luce diurna sono esattamente la metà delle ventiquattro ore di cui è fatta la giornata, e questo in tutti i punti della Terra (equinozio).

Se proseguiamo a far girare la mela, avremo riprodotto le quattro stagioni. ■

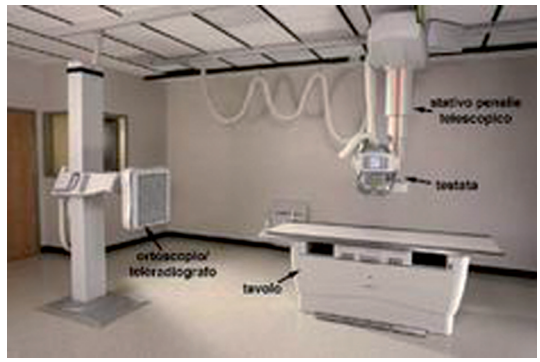
*Testo già pubblicato in *AliceInForma*, n. 4

Diagnostica medica

di *Riccardo Martignoni*

Le tecniche datate

Ai miei esordi professionali sono stato assistente di ***radiologia***. Allora con i *raggi* si vedevano bene solo le ossa, oppure i polmoni anche con riprese a strati (*stratigrafia*), praticabile però soltanto sull'asse longitudinale del corpo. Era possibile tuttavia esaminare altri organi interni somministrando i cosiddetti *mezzi di contrasto*, ovvero sostanze in grado di opacizzare gli apparati sottoposti a esame. Chi non ricorda la famigerata *pappetta* usata per studiare il tubo digerente? Era solfato di bario somministrato per bocca o anche per clisma (clistere). Anche le vie urinarie e le vie biliari avevano i loro mezzi di contrasto, che venivano dati per bocca sotto forma di pastiglie per la colecistografia o per iniezione, come per le urografie (vie urinarie) o colangiografie (vie biliari).



Una moderna sala radiografica

Ora il problema è superato da quando esiste l'***ecografia***, che senza mezzi di contrasto visualizza la colecisti in modo ottimale e ugualmente i reni, senza però far vedere le vie urinarie extra renali per cui è ancora indispensabile fare l'urografia.

In passato l'unico mezzo per vedere fegato, pancreas, reni, aorta ecc. era l'***angiografia*** ancora oggi in uso per casi particolari, ma sempre più obsoleta.

Questa richiedeva l'iniezione di una dose massiva di mezzo di contrasto liquido. Con questo metodo si potevano visualizzare le cavità cardiache insieme o separatamente con il fegato, i reni, l'aorta e, incannulando le carotidi, il cervello.

Per vedere le ernie del disco intervertebrale o patologie del ginocchio si iniettavano nel canale vertebrale e nel ginocchio dei mezzi di contrasto, con tecniche piuttosto sgradevoli. Tuttavia lo studio delle cavità articolari delle ginocchia richiede ancora l'uso della tecnica suddetta.

La medicina nucleare

Non parliamo poi delle tecniche per studiare le cavità cerebrali (ventricoli), che richiedevano di iniettare aria nel canale midollare: una tecnica ai confini della tortura. Ma non c'era altro fino a che non comparve la ***medicina nucleare***, che con una piccola iniezione endovenosa di sostanze radioattive opportunamente veicolate permetteva di vedere i cosiddetti *tessuti molli*, impregnando la parte funzionante degli stessi. Tuttavia le immagini non evidenziavano l'aspetto morfologico (la forma) dell'organo, ma l'aspetto morfofunzionale (la parte funzionante) dell'organo.

Ora la tecnica non è più utilizzata per studiare l'aspetto degli organi, ma la loro funzione, e per evidenziare precocemente colonizzazioni (metastasi) ossee dei vari tumori. È ora possibile con la medicina nucleare studiare il cuore e la sua funzione, valutando ad esempio la quantità di sangue che il cuore eietta ad ogni battito rispetto a quella presente all'inizio della contrazione; non solo ma si può vedere precocemente l'estensione del danno da

Una sala per l'esame con la PET

infarto.

Pure le embolie polmonari sono apprezzabili, ma l'impiego oggi di maggior rilievo è lo studio del *linfonodo sentinella*, che rappresenta la metastasi precoce di tumore, specie mammario, condizionando la prognosi e la terapia del tumore stesso. Il controllo periodico dei tumori operati o trattati (*follow-up*) è per gran parte deferito alla medicina nucleare.

Un'evoluzione della medicina nucleare è la PET (*Positron Emission Tomography*), tecnica che evidenzia strati (tomografia); essa sfrutta l'emissione di elettroni positivi (positroni) da aree sospette visualizzate come masse, che si impregnano di un isotopo veicolato da glucosio se il metabolismo locale è più accentuato della norma.

La PET però è un'invenzione tardiva: prima sono comparse altre tecniche come la TAC (*Tomografia Assiale Computerizzata*), con la quale diventava possibile la stratigrafia non più orizzontale, ma trasversale con fasci di radiazioni perpendicolari all'asse longitudinale del corpo. In pratica si eseguono *fette sottili*, come se si tagliasse del salame, con cui

Apparecchiatura per gli esami TAC

si costruiscono immagini tridimensionali degli organi, combinandole fra loro.

Il loro impiego creò una svolta nella diagnostica per immagini e fu possibile solo grazie ad algoritmi matematici speciali, che permettono di sintetizzare le immagini di tutti gli organi e in particolare delle ossa, per le quali è tecnica principe; essa permette inoltre di valutare le modificazioni di volume delle masse degli organi. Anche i tessuti molli si vedono, ma la loro visualizzazione può venire molto migliorata se si iniettano in vena mezzi di contrasto, al fine di evidenziare la vescolarizzazione degli organi (*angiotac*).

Ma la tecnica è fortemente irradiante, per cui sarebbe opportuno non ripeterla spesso ma lasciare passare qualche tempo per permettere alle cellule irradiate di recuperare (*recovery*). Inoltre l'uso dei mezzi di contrasto endovena può produrre, anche se raramente, allergie talora molto gravi.

L'ecografia

Ma il vero salto di qualità in diagnostica medica fu l'impiego dell'***ecografia***. Purtroppo l'osso e l'aria ostacolano in modo drastico l'ecografia che impiega onde emesse da un cristallo sensibile alla stimolazione elettrica.

L'ecografia è innocua, non irradia, e può essere usata senza problemi nella diagnostica ostetrica, ma non è completamente scevra da errori, soprattutto nella definizione del sesso del nascituro, tanti sono i fattori di confondimento. Il vantaggio è che l'ecografia è in grado di fare sezioni con tutte le angolazioni possibili, muovendo la sonda, cioè l'emettitore delle onde, in ogni direzione. La versatilità è tale che, fissando la sonda su una sezione dell'oggetto in esame, se questo è in movimento è possibile analizzarlo, cosa utilissima nello studio dei movimenti fetali. Una evoluzione della tecnica è stata la possibilità di studiare il flusso del sangue nei vasi periferici e nel cuore con l'ecodoppler vascolare e l'ecocardiogramma, ormai talmente specialistici da essere gestiti in esclusiva dai cardiologi.

Anche l'ecografia crea immagini a strati ed è una tomografia per cui non c'è differenza fra ecografia e ecotomografia. Per comprendere il vero senso dell'ecografia occorre assimilarla a una mano del medico che fosse in grado di penetrare nel corpo per esaminarlo. È ormai da tempo scomparsa la colecistografia e l'urografia si è ridotta notevolmente come indicazioni poiché è vero che i reni e le relative vie intrarenali sono benissimo visualizzate dall'ecografia, ma le vie di deflusso dell'urina sono interdette alla stessa e devono venire esaminate con l'urografia.

Un altro limite dell'ecografia è che è strettamente operatore dipendente. Vi sono purtroppo tanti praticoni improvvisati, che non hanno avuto un maestro esperto e possono commettere

Esame di ecografia su un neonato

molti errori. Alle donne conviene fare sovente l'autoesame del seno, perché sia la mammografia sia l' ecografia danno una certa garanzia di assenza di malattia che copre 6 mesi, superati i quali un piccolo tumore quiescente e non identificabile o identificato con le due metodiche può crescere dando problemi seri, come diceva il professor Pizzetti dell'Istituto tumori di Milano. Superati 6 mesi, l'assenza di copertura può essere compensata dall'autoesame che permette di riconoscere il *nocciolino* sospetto che può essere emendato a tempo. Comunque l'ecografia, tecnica straordinaria e molto versatile, anche se non può esaminare l'osso e l'intestino è però molto utile anche nello studio della patologia muscolo-scheletrica.

Dove l'ecografia è la tecnica fondamentale, gli americani direbbero il *Gold Standard*, è l'applicazione a studiare tiroide e pancreas. Non mi dilungo ulteriormente, ma se l'argomento risultasse di interesse potrò entrare nei dettagli applicativi.

La risonanza magnetica o RM

Infine l'ultimo nato in fatto di tecnologie avanzate è la RMN (Risonanza Magnetica Nucleare), detta comunemente RM. Poiché è molto complessa dal punto di vista teorico, evitiamo di descriverla, basti sapere che è una combinazione fra fenomeni magnetici e onde radioattive. Essa fece gridare al miracolo: è possibile vedere sezioni di cervello così ricche di dettagli da sembrare eseguita con tagli anatomici diretti. Ma fin dall'inizio furono però palesi i suoi limiti: il tempo richiesto dall'esame, il fastidio della immobilità, il rumore intermittente per l'inversione di campo elettromagnetico e i mezzi di contrasto dedicati (gadolinio).

A questi inconvenienti si è ovviato con tecniche più rapide di ripresa (*tecnica fast*) che consentono di fare addirittura riprese della circolazione (angio RM). L'ambito principale dell'RM comprende il sistema nervoso centrale, cervello e midollo spinale, cui si associa una perfetta visualizzazione della colonna vertebrale che serve a evidenziare eventuali ernie del disco.

Un altro problema dei primi apparecchi RM era la necessità di entrare in camere tubolari chiuse, impraticabili da parte di soggetti claustrofobici. Oggi esistono strutture aperte ben tollerate. La RM non è tuttavia la tecnica ottimale per lo studio dell'osso, per il quale è meglio la TAC.

Intorno a queste tecniche di base si sono sviluppate tecniche collaterali fondate su algoritmi molto sofisticati dedicati, come la *colonscopia virtuale*, che ovvia al disagio della colonscopia tradizionale. Tuttavia sono ancora pochi i reparti che possono disporne.

Tutte le tecniche, TAC, RM ed ecografia, sono in grado di ricostruire le immagini in resa 3D, con effetti iconografici molto suggestivi. ■

BEPPE FENOGLIO
Nostra Madre Langa
i luoghi della vita e della morte

di *Silvia Ajmerito*

"Era per Johnny un incanto sempreverde quello di un uomo andante solitario per le deserte colline, nei punti sommi la testa e le spalle erette nello sweeping *cielo. E osservando il passo di Ettore, si rese definitivamente conto che le colline li avessero tutti, lui compreso, influenzati e condizionati tutti, alla lunga, come se vi fossero nati e cresciuti e destinati a morirvi senza conoscere evasione od esilio."*

Alba, la sua città

Con una citazione da *Il partigiano Johnny*, mi piace iniziare questo scritto su Beppe Fenoglio, langarolo di eccellenza, autore di romanzi famosi e protagonista della Resistenza partigiana, evocatore di inquietudini di un'intera generazione.

Egli rimane legato per tutta la vita ad Alba e alle Langhe, luoghi natii da cui non si è mai allontanato. Qui nasce nel 1922, qui studia, combatte e lavora, qui muore nel 1963 per un cancro al polmone, colpa della sua inseparabile sigaretta. Non potrebbe vivere, e soprattutto scrivere, senza Alba, la città dai tetti rossi, dalla luce livida per cui smaniava il partigiano Johnny, combattendo nei boschi che lo tenevano lontano.

Alba è la città della sua formazione al Liceo Govone, dove incontra docenti che gli insegnano i valori della libertà e del coraggio, la lingua e la cultura inglese che diventa per Beppe l'orizzonte culturale, tanto più vasto della provincia, e plasma la sua forma letteraria ricca di una straordinaria originalità espressiva e linguistica. Infatti nei romanzi le parole inglesi si impastano con i neologismi e danno *pathos* e spessore alla narrazione, ma è nelle sue radici langarole che trae la fonte di ispirazione.

Gli amati paesi

Sui sentieri della Langa, nella solitudine e nel silenzio del paesaggio, si possono ritrovare i luoghi percorsi dal suo passo lungo e sicuro e descritti nei suoi libri: Mango, Barbaresco, Neive, Santo Stefano Belbo, Castino, Gorzegno, Valdivilla, Mombarcaro, Monforte, Murazzano, San Benedetto Belbo costituiscono per Fenoglio i luoghi dell'infanzia, ma anche lo scenario in cui ambienta le sue storie. La Langa è un luogo unico, reale e simbolico insieme, un paesaggio dell'anima.

Qui hanno vissuto i suoi antenati, qui ha sentito le storie di Paco, di Gallesio, di Superino, della sposa bambina e tanti altri, che sono diventati i personaggi dei suoi racconti da *La malora* a *Un giorno*

La casa di Beppe Fenoglio, nei pressi del Duomo di Alba

di fuoco.

La malora, il primo romanzo pubblicato, è la storia di Agostino, un bambino "venduto" per sette marenghi all'anno come servitore alla cascina del Pavaglione a S. Bovo di Castino. In quella cascina sono poveri anche i padroni, Tobia, sua moglie e i loro figli. Il padrone tratta Agostino come una *bestia da soma*, viene sistemato nella stalla, su un *paglione* (un giaciglio di paglia appunto), dove si coricava a sera, aspettando che si addormentasse prima la pancia, sempre affamata, della testa. La vita contadina langarola è fatta di miseria e di lavoro, di fame e di disgrazie.

"A mezzogiorno come a cena passavano quasi sempre polenta, da insaporire strofinandola a turno contro un'acciuga che pendeva per un filo della travata; l'acciuga non aveva più nessuna figura d'acciuga e noi andavamo avanti a strofinare ancora qualche giorno, e chi strofinava più dell'onesto, fosse ben stata Ginotta che doveva sposarsi tra poco, Tobia lo picchiava attraverso la tavola, picchiava con una mano mentre con l'altra fermava l'acciuga che ballava sul filo."

Ma il centro sentimentale della Langa per Fenoglio è il paese di Agostino, San Benedetto Belbo, che è anche il borgo in cui Beppe bambino, adolescente e adulto è sempre tornato. Qui c'è l'origine delle storie della famiglia e degli amici più cari, raccontate nell'osteria di Placido Canonica proprio sotto la Chiesa, qui c'è la Langa più solitaria e arcaica, amata da Beppe.

I partigiani di Langa

Non lontano, c'è un'altra cascina simbolo della narrazione di Fenoglio, la Cascina della Langa, dove i partigiani del capitano Nord si riparano e trovano l'accoglienza materna della vecchia contadina, sempre accompagnata dalla cagna lupa. La Cascina di Langa si trova sulla strada che da Madonna di Como porta a Manera, e di lì alla Valle Belbo e all'Alta Langa, coperta da boschi di noccioli. Altro riparo per i partigiani è la Cascina della Lodola, immersa tra i boschi del Bric Cisterna, che è il punto più alto della cresta della collina.

La Langa diventa, durante la guerra partigiana, il rifugio protettivo di Johnny e dei suoi compagni con i suoi anfratti, le gole, i boschi, che coprono gli assalti e le ritirate. La Langa, grande Madre, protegge i suoi figli contro i traditori e gli invasori ed è lei stessa la vera barriera

1945: il giovane Fenoglio durante una partita di calcio

contro il nemico.

"*Fu, con la sua terra, la sua pietra e il suo bosco, la Langa, la nostra grande madre Langa.*"

Un tema centrale della scrittura di Fenoglio è, infatti, l'avventura resistenziale sulle aspre colline, nei ritani fangosi, nei boschi oscuri come i gorghi nel tufo. Egli narra epicamente la Resistenza ne *Il partigiano Johnny*, il romanzo di formazione dei giovani che come lui hanno fatto la scelta di combattere per la libertà. Partigiano Beppe rimane, *infallentemente*, tutta la vita, perché "*Partigiano, come poeta, è parola assoluta, rigettante ogni gradualità".*

Ma quei giovani, spesso impulsivi e militarmente impreparati, sono colti tragicamente dalla morte, quando non sono ancora uomini. Fenoglio ricorda nelle sue pagine letterarie quei caduti come quella degli eroi antichi. La descrizione fenogliana della morte giovane è piena di un *pathos* aspro e doloroso come per la fine di Johnny, quasi un presentimento della sua propria fine prematura a soli quarantadue anni.

I piccoli camposanti della Langa, in cui quei corpi sono stati pietosamente sepolti, divengono per lo scrittore luoghi simbolici della memoria, come Valdivilla, luogo di una battaglia memorabile.

Fenoglio ci ritorna spesso, dopo la fine della guerra, per non dimenticare i suoi giovani compagni e, nei suoi libri, narra la loro morte in modo lieve e solenne, come se i partigiani, morti desolatamente nel fango, siano svaniti nella terra senza tempo della Langa ancestrale, che dà loro l'eternità.

Madre Langa, dunque, è il luogo simbolico dell'infinito e dell'eterno, è imperturbabile sotto la pioggia, sotto il sole e la luna e rimane al di là della miseria e della fatica della sua gente, al di là del saccheggio della guerra. Beppe, non credente, coglie la sacralità di quel luogo e se ne sente figlio; con vive ed efficaci descrizioni rappresenta la Langa coperta di neve, immersa nella nebbia, battuta dal vento, soffocata dal sole agostano, e gli stessi personaggi dei suoi racconti assorbono quei caratteri forti e aspri in un pathos narrativo di grande effetto. Il linguaggio è scarno e vero, mai esagerato neanche di fronte alla tragedia, quasi a sostituire i fatti alle parole della letteratura.

I tre fiumi

La geografia letteraria di Beppe Fenoglio può essere inscritta tra tre fiumi, il Belbo, che è anche il torrente di Cesare Pavese, il Tanaro, circondato dalle colline natie di Alba, e il Bormida che si vede dalle colline più alte e che passa anche sotto Gorzegno. Sono i fiumi delle Langhe**.**

Sulle sponde del Tanaro lo studente liceale Beppe va con un libro per studiare,

ma subito si perde con lo sguardo ad osservare il fiume in tutto il suo *musicale vorticare di lenti vapori*. Il Tanaro è anche nostalgia di casa durante la guerra partigiana, così, quando Fenoglio-Johnny riesce ad avvicinarsi ad Alba occupata dai nemici, si ferma attonito a guardare la sua città e riesce a riconoscere la sua casa, ma anche gli alberi lungo il fiume.

"Corse giù dove potesse meglio vederla, come da un sipario più accentuatamente ritratto, si sedette sul ciglio e con le armi accanto e una sigaretta in bocca riguardò Alba. La città episcopale giaceva nel suo millenario sito, coi suoi rossi tetti, il suo verde diffuso, tutto smorto e vivificato dalla luce non luce che spioveva dal cielo, tenace e fissa e livida, come una radiazione maligna. [...] Oltre il fiume, nella campagna esemplare, gli alberi scuri e sinistri componevano una virgolatura imponente ma misteriosa sul disteso verde smorto, plumbeizzato. Johnny smaniò per nostalgia. Si fissò a guardare dov'era la sua casa, giaceva sepolta sotto i rossigni contrafforti della cattedrale. Johnny compì il miracolo di enuclearla in elevazione, ecco la sua casa, col caro contenuto, librata in aria, nel vuoto contiguo dei contrafforti aerei della cattedrale."

I pioppi sono gli alberi dei fiumi e anche intorno al Belbo, nella zona di San Benedetto, ce ne sono a migliaia, che stormiscono *lamentosamente, come per una penitenza collettiva* appena si fa buio e la campana dà l'ultimo rintocco del giorno e il messo comunale accende l'unica lampada pubblica sulla piazzetta del paese. La pioggia autunnale arriva dal crinale di Mombarcaro e a volte comincia di notte*, una pioggia lunga ma pacifica*,

Beppe Fenoglio in età matura

mentre dalle case si levano le fumate azzurre dei camini. Poi, in primavera, il fiume riflette l'azzurro del cielo e brilla oltre la piana di Neive con *leggere ondulazioni successive*, e Fenoglio-Johnny segue il corso del Belbo fino a un ponderoso sperone *sormontato da leggera vaporosità*.

Fenoglio descrive dolorosamente il Bormida inquinato dai rifiuti delle fabbriche di Cengio: la sua acqua ha il colore *del sangue raggrumato*, un'acqua sporca e *avvelenata*, che è inquietante, *specie a vederla di notte sotto la luna*.

Intorno alla pianura dei fiumi le colline incombono e dalle loro creste si può gettare lo sguardo oltre il fiume e scoprire un altro paesaggio. Fenoglio ama salire sulle alte colline, come la collina di Neive o quelle *più massicce, eccelse e*

desolate di Mango, che a distanza, pur quasi coperte dall'ombra incombente, si presentano nere eppure aeree *come enormi nubi di tempesta ancorate alla terra.* Le colline sono come donne, agitate da una *femminina ventilazione*, con la forma *della gigantesca, mammatica collina di Mango*, di aspetto multiforme per i boschi, i prati aperti e sfuggenti, i pendii ripidi, i massi isolati, i casali severi nei colori della pietra.

Le colline e la neve

Quelle dell'alta Langa sono colline aspre e feroci, mentre più a valle, nella bassa Langa, le colline hanno creste *più dolci, più materne*, con valloni e forre meno oscuri e le cascine dall'intonaco colorato. Il paesaggio diventa più dolce, anche se Fenoglio annota che quella era *come una graduazione di gentilezza sul grugno di un cinghiale*.

Un altro elemento amico ed essenziale è la neve, che immerge nella pace e nel silenzio il mondo, tanto che Fenoglio può sentire il suono leggero della caduta di ogni singola falda di neve e immergersi nella coltre alta. Con una grande *aspettazione* della neve, cristallizzata e brillante, *sotto il sole apparente* dell'inverno, il giovane partigiano si porta in vista della collina, candida di neve molto abbondante che pure la terra regge come *una piuma.* E il vento alza lieve *il profumo* della neve.

La neve scandisce anche la luce del giorno, dalla *mattinale brillantezza* al *vesperale grigiore*, diventando essa stessa un *mare*, ma *lebbroso ed arsenicato*. Fenoglio-Johnny, salito sulla più alta collina, per guardare intorno la neve gelata, si protegge gli occhi dal riverbero, che pone *azzurre fiamme* ai contorni delle colline. Il mondo, coperto dalla neve leggera, si manifesta come *apparente* sotto sole *splendido ed assoluto come d'agosto e caldo come di ultimo maggio*, che fa brillare i vetri delle case risplendenti dalle *sfrecciate di luce*.

La presa della città

Poi, al 2 novembre '44 duemila partigiani scendono sulla città e i repubblicani passano il Tanaro con armi e bagagli. I partigiani delle Langhe sfilano per la via Maestra e la gente si appiattisce contro i muri per lasciarli passare con le loro uniformi bizzarre e strane, con al collo il fazzoletto rosso o azzurro con su ricamato il nome di battaglia. Ci sono anche le partigiane in abiti maschili che scandalizzano i borghesi. Il campanone della cattedrale e le campane delle altre chiese di Alba suonano a festa e sembra che sulla città piova *scheggioni di bronzo.* I comandanti entrano in Municipio e si presentano al balcone in una piazza stranamente deserta. Il Comando di piazza è insediato nel Civico Collegio Convitto. La città riprende la sua vita normale con la gente nei caffè e anche i partigiani fanno festa, tanto che quando i fascisti decidono di riprendersi la città, sono soltanto duecento a difenderla.

La morte prematura

Fenoglio, dopo la Liberazione, torna a vivere ad Alba, a lavorare nella ditta vinicola Marengo, a giocare alle carte all'Albergo Savona, a discutere di letteratura con qualche amico, ad andare allo sferisterio per le partite di pallone a pugno, ma il tempo più emozionante della sua vita è quello della scrittura. in cui sempre presente è il rapporto

atavico con la sua terra. Nella *miscela di sangue di langa* (il padre) *e di pianura* (la madre), lo scrittore vive nelle sue vene una battaglia: rispetta i parenti materni, ma i paterni li ama con una passione, che riporta ancestralmente il cuore e la mente ai cimiteri sulle Langhe, quelli di San Benedetto, di Benevello, di Murazzano.

La morte lo colse la notte del 18 febbraio 1963 alla prematura età di 41 anni. Venne sepolto nel cimitero di Alba con rito civile, "senza fiori, soste né discorsi" come lui stesso si era raccomandato a moglie e figlia e con una epigrafe sulla lapide "a me basterà il mio nome, le due date che sole contano, e la qualifica di scrittore e partigiano". Il suo romanzo più noto, *Il partigiano Johnny,* rimasto incompiuto, fu pubblicato postumo nel 1968, vincendo il Premio Città di Prato. ■

In memoria della nonna

Nostra nonna aveva un senso del dovere inalterabile, per questo il nome *Costanza* aderisce così nettamente al suo carattere. Lo si capisce subito dalle prime pagine delle sue memorie, dove racconta degli 8 km di strada gelata che percorreva per andare a scuola, dei compiti che faceva nel retro della corriera.

Anche se aveva un forte senso del dovere, mia nonna perdonava chi non compiva il proprio. Lei diceva spesso che non possiamo capire le ragioni che spingono gli altri a non fare come dovrebbero, e che quindi dobbiamo fare lo sforzo di condonare quei comportamenti. In altre parole, la sola persona che lei mettesse di fronte alle proprie responsabilità era se stessa.

Godeva della reputazione di donna molto saggia. Ma per questo, o almeno non *solo* per questo, molti di noi, forse tutti, siamo andati a chiederle consiglio. Quel che cercavamo era la bontà del suo sguardo e la dolcezza della sua voce, capaci entrambi di guarire. La nostra casa è stata per tutti questi anni colorata e profumata dei fiori che le hanno mandato, forse la prova più evidente di tutto il bene che ha fatto.

Quando non ha avuto più la forza di preoccuparsi per i suoi cari, non ha potuto più fare quello che era il suo compito, se ne è andata. Solo così è potuta essere certa di aver dato tutto, di aver vissuto fino all'ultimo giorno per amore, dando la vita per gli altri, in un modo o nell'altro aiutandoci a sopravvivere e a migliorare. Solo così ha saputo vivere Costanza.

Con tutto il nostro amore,
Rodolfo, Carolina, Elisabeth

Un Cortiglionese illustre
Padre Luigi Bigliani

di *don Ico Simonelli*

"Cui 'd Curgèli i son particulòr" *soleva dire con orgoglio mia zia Ermelinda Villata* du sartù: *se si tien conto della lunga serie di personalità distintesi a livello nazionale e internazionale in diversi campi, bisogna darle proprio ragione. Qui - grazie alla penna di don Ico Simonelli - il medaglione di un altro eminente studioso, sacerdote, fondatore di scuole, sempre attento, nonostante la fama e la posizione, alle necessità reali della popolazione, Padre Luigi Bigliani. Un'interessante lettura, ma non solo: un grande insegnamento per la nostra cultura, che tende da una parte alla omogeneizzazione che appiattisce l'individuo nella massa, dall'altra al disimpegno e al facile successo.*

. fdc

Padre Luigi Bigliani (P.M.D.S.P.)[1] nasce a Cortiglione il 19 settembre 1870 da Pomponio e Teresa Bottero[2], viene battezzato lo stesso giorno[3]. Nel 1885, a 15 anni, entra come novizio nel collegio dei Padri Scolopi di Carcare. Viste le sue doti di intelligenza e capacità, i Padri lo mandano a frequentare il liceo al Collegio Nazareno di Roma. L'Istituto vanta una storia pedagogica e culturale tra le più prestigiose, non solo in Italia ma anche in Europa.

Tra gli altri, per conoscerne il metodo pedagogico, ripetutamente lo visitò San Giovanni Bosco negli anni 1865 e 1866. Il Collegio ricevette visite di Giovanni Pascoli (due volte), di Pietro Mascagni, Umberto Nobile, ripetutamente dei Presidenti della Repubblica Giovanni Gronchi e Giovanni Leone, nonché dell'ex presidente dell'Unione Sovietica Michail Gorbaciov, dei presidenti del Consiglio e dei ministri degli Esteri Antonio Segni, Giulio Andreotti e Aldo Moro; inoltre val la pena ricordare la visita dei Premi Nobel John K. Galbraith, Merton Miller, Harry Markwitz, Douglas North, Gary Becker. Durante l'occupazione dei Tedeschi il Collegio riuscì a salvare la vita a diverse persone dalle persecuzioni naziste.

Ma torniamo a Padre Luigi Bigliani. Tornato a Carcare, il 27 dicembre 1891 il vescovo di Acqui, San Giuseppe Marello, gli conferisce gli ordini minori. Nel frattempo insegna in Collegio a Carcare aritmetica e storia naturale e successivamente, per due anni, insegna matematica al Ginnasio di Savona.

Il 30 marzo 1895 viene ordinato sacerdote a Savona da Mons. Giuseppe Boraggini. Continua gli studi e il 27 luglio 1895 ottiene all'Università di Genova il diploma di licenza in matematica. Sempre alla stessa Università, nel 1897 si laurea

1 Congregazione dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie = Scolopi

2 Comune di Cortiglione, registro atti di nascita Anno 1870 n. 35

3 Parrocchia San Siro, registro atti di Battesimo Anno 1870 n. 33

Padre Luigi Bigliani

in scienze naturali. Per 15 anni, oltre a insegnare nel Collegio di Carcare, è Padre Ministrodei Convittori e Procuratore.

Dal Comune di Carcare, nel 1926, viene nominato Preside del Ginnasio.

Fu appassionato entomologo, botanico e geologo. Nel libro *Un Collegio nelle Langhe*[4] si trova una pagina interessante sull'attività di Padre Bigliani, eccone un breve riassunto:

Fu nominato Delegato per la Valle Bormida e Consultore nello studio per l'arginamento dei fiumi dall'Istituto Idrografico del bacino del Po. Nel campo sociale Padre Bigliani divulga fra la gente le proprietà terapeutiche di certe erbe; come Delegato dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura di Savona, cerca di elevare le condizioni dei lavoratori dei campi, insegnando loro nuove tecniche per il miglioramento delle culture [in modo particolare su qualità di grano con stelo più corto per resistere alle intemperie. *ndr*]

Altra proficua attività nel contesto sociale fu la scuola serale *Castellani* per lavoratori, iniziata da Padre Bigliani nel 1920; arrivò a contare fino a 350 allievi fra i Carcaresi e i lavoratori provenienti da tutti i paesi vicini.

Come appassionato entomologo, il Padre Bigliani nel 1931 si iscrisse alla Società Entomologa Italiana di Genova. Raccolse e classificò circa 20.000 coleotteri nel Museo ighiniano dei Padri Scolopi nel capoluogo ligure. Alcuni coleotteri sconosciuti sono stati classificati con il suo nome: *Hidrena gracilis Bigliani, Hidrena truncata Bigliani, Enopolium praestum Bigliani, Bathisciola Bigliani, Axinotarsus Bigliani, Axinotarsus ruficollis Bigliani*. La Rivista Coleotterologica ha pubblicato un elenco di coleotteri trovati dal nostro Padre. Nel 1922 riuscì a scoprire e a classificare ben 14 esemplari di coleotteri *necrofori*, dei quali esistevano solo due esemplari in tutto il mondo. Padre Luigi comunque fu sempre vicino alla povera gente. In quegli anni di ristrettezze economiche e senza assistenza sanitaria nazionale si ricorreva al medico solo in caso di estrema necessità e il Padre aiutava tutti con rimedi naturali. Un bell'esempio di aiuto ai Carcaresi si ebbe quando comparve il flagello della *diaspis pentagona*. Tutti gli agricoltori preoccupati corsero a chiedere un suo consiglio e aiuto. La *diaspis pentagona* è un insetto molto piccolo (una cocciniglia bianca) che era arrivato in Italia verso il 1891; succhiava la linfa dei gelsi e ne procurava la morte. L'infestazione fu talmente grave che furono emanate apposite leggi a livello nazionale.

Poiché le foglie di gelso costituiscono l'alimentazione dei bachi da seta, con la morte degli alberi si rischiava di privare le famiglie di una importante fonte di reddito e una conseguente grave crisi

Uno degli attestati rilasciati a Padre Bigliani

4 *Un Collegio nelle Langhe*, Vittoriana Sardo Derapalino, Sabatelli Editore, Savona 1972, 79-80

Un'altra immagine di Padre Bigliani

alle industrie che lavoravano la seta. I bachi da seta, oltre che a livello industriale, erano anche allevati in casa da tante famiglie del nostro paese.

Padre Bigliani entrò in azione e chiese agli esperti entomologi che conosceva i rimedi necessari. In una lunga lettera di ben 7 pagine vengono descritte prima le caratteristiche dell'insetto, i danni che procura e infine come combatterlo. La procedura era abbastanza complessa poiché occorreva un trattamento di prevenzione, la disinfestazione del terreno e infine l'applicazione dei prodotti alle piante.

Sulla lettera sono indicati i prodotti da applicare, i periodi e le quantità necessarie. Insomma un esempio pratico di aiuto agli agricoltori e di entomologia agraria. Oggi questo insetto esiste ancora e oltre al gelso colpisce il pesco e il ciliegio. Viene combattuto con prodotti chimici o con altri insetti che lo contrastano.

Padre Luigi Bigliani trascorse quasi tutta la sua vita nel Collegio di Carcare, dove si dedicò alla ricerca e all'insegnamento e dove morì nel 1946.

Padre Luigi Bigliani uno scienziato, un uomo di fede, sacerdote e benefattore, un cortiglionese illustre. ■

Il nuovo Filadelfia

di *Maurizio Cavanna*

*Questo scritto è dedicato a un bambinetto, che dopo un capitombolo rovinoso ci pensa un attimo e invece di mettersi a frignare dice: "*Io non piango perché sono del Toro!*"; a un giovane uomo che prima di sostenere un esame importante ha recitato d'un fiato la formazione del Grande Torino: "*Bacigalupallarimmaroso-Grezarigamontigliano-Mentiloikabetto-Mazzolossola*"*; a tutti coloro che pensano che la memoria sia un bene prezioso, da proteggere più che da conservare.*

La monetina di Eusebio

E' una notte d'inizio inverno del 2014. Mi sono attardato a completare una ricerca in Università a Torino e sto rientrando ad Asti. Sono in auto in corso Galileo Ferraris: la radio passa non Neil Young, bensì un'elegia rock di Springsteen*, che parla della fine del *Giants Stadium*, lo "Stadio dei Giganti". I Giants sono la squadra di football di New York e la canzone è come una meditazione, che trascende dalle immagini epiche e felici delle gare dei "Giganti" combattute sul campo, alla più triste considerazione del destino di quello stesso campo, oggi riadattato a parcheggio dopo la demolizione dello stadio. Di tutte le vittorie sportive e della gioia dei tifosi che vi hanno assistito, nulla resta, se non un ricordo sbiadito del tempo.

Mi viene da pensare che noi quel ricordo invece lo abbiamo preservato, in qualche modo: abbiamo avuto i nostri Giganti, i campioni del Grande Torino, periti nella sciagura di Superga e le loro gesta avevano per teatro il vecchio stadio di via Filadelfia, "*Il Filadelfia*". La sensazione che mi evoca quel pensiero, amplificata dall'ispirata musica del Boss[1)], è così potente che all'altezza di via Filadelfia lascio il solito percorso e mi dirigo verso quello che resta dello stadio dove giocavano i Giganti del Grande Torino.

Arrivo sul posto e lì per lì la sensazione è di sconforto: lo stadio con i suoi spalti ormai da tempo non esiste più e restano solo alcune parti della tribuna, neanche troppo ben conservate. Provo a formulare un pensiero positivo e mi dico che almeno qui il terreno di gioco ancora esiste (anche se in pessime condizioni): per ora non lo abbiamo barattato con un parcheggio o qualche altra diavoleria urbanistica.

Appena mi avvicino alla recinzione, vedo però una cosa che davvero non mi aspettavo di vedere. L'ingresso è aperto. Non solo: ai vertici del campo si ergono quattro piloni di illuminazione, un po' "vintage" ma perfettamente funzionanti. Di più: mentre mi avvicino, il campo viene illuminato a giorno. La mia meraviglia è almeno pari al freddo terribile della notte subalpina.

Raggiungo il bordo campo e le sorprese non sono finite: nonostante la stagione, l'erba del terreno è perfettamente curata, le linee sono state tracciate e sono state collocate pure due panchine e, soprattutto, due porte. Davvero colto alla sprovvista da tutte queste novità, mi fermo a respirare il freddo e la grandissima atmosfera che si è creata.

Vedo che anche altre persone, come me, hanno subito la fascinazione delle luci e del campo. Faccio due passi per godermi lo spettacolo e per terra trovo una monetina, che raccolgo. È un venti lire: e la cosa mi incuriosisce. Ma mi incuriosisce ancor di più l'anno del conio: il 1949*.

Mentre sto pensando alle strane coincidenze che mi sta riservando la serata, mi si avvicina un uomo, direi sull'ottantina (forse anche qualcosa in più), anziano ma in forma smagliante.

Nonostante il freddo cane, non porta cappotto, ma è vestito con un abito di lana raffinato, forse un po' demodé. Mi dice: "*Visto che roba? Sembra di essere tornati ai bei tempi.*". Arrischio un timido: "*Lei LI* ha visti giocare?*". Non mi risponde, si limita a sorridere. Poi, con una mossa inaspettata, mi prende dalla mano la monetina che avevo raccolto, la lancia e la colpisce sapientemente con il tacco del piede destro. La monetina descrive nell'aria un arco elegante e, incredibile! termina la sua traiettoria, di giustezza, proprio dentro il taschino della giacca dell'ottantenne funambolo. Non faccio in tempo a pensare "*Ma questo è <il numero*> che faceva Eusebio Castigliano, il fortissimo mediano del Grande Torino* ..." che dalle brume del boschetto verso il fondo campo vedo apparire una decina di giovani uomini: portano tutti pantaloni corti bianchi, calzettoni neri e la maglia granata. Mentre avanzano si passano con un'abilità fuori dall'ordinario un pallone, di cuoio marrone come quello che si usava negli anni Quaranta del secolo scorso.

"*Eusebio, lascia state quel babbeo e vieni a giocare*" grida verso di noi il più brillante (fin troppo brillante…) dei giovani, mentre si arrotola le maniche della maglia*. "*Scusa ma devo andare, mi chiamano*", mi dice cortesemente il simpatico ottantenne, mentre mi restituisce la monetina e si allontana. Lo vedo che scompare dietro una siepe vicino alla panchina. E voi capirete il mio stupore quando vedo riapparire dall'altra parte, sul campo, un giovane uomo bardato che indossa anche lui la divisa granata.

"*Eh sì, dicono che avesse un po' un caratteraccio ...*". Così esordisce un altro che ha raggiunto il campo. Mi giro verso di lui: sorride ironico come Claudio Sala*. A dire il vero ha il portamento severo e l'altezza di Claudio Sala; ha pure la zazzera e i baffi di Claudio Sala, e ha il suo stesso sguardo guascone … Ma ***e'*** *Claudio Sala*! Solo, con trent'anni in meno a dispetto dell'anagrafe.

Dal campo Valentino Mazzola si avvicina e mi fa: "*Non te la sei mica presa? Qui a noi piace scherzare!*". E giù una fragorosa risata. Poi, rivolto al collega che non ha mai conosciuto: "*Dai Claudio,*

vieni dentro anche tu che ci divertiamo". E Claudio, ridendo commosso: "*È quello che avrei sempre voluto fare, se solo avessi potuto**.".

"*Posso entrare anch'io?*". Una voce da dietro, inconfondibile: quella di Paolo Pulici*. Paolo e Valentino si guardano fisso negli occhi, poi si stringono in un forte abbraccio, che suggella l'inedito incontro di due miti. E sono tutti tremendamente, e serenamente, commossi di poter tornare a giocare su quel campo.

… e poi mi sveglio dal sogno più strano che non ho mai sognato. Il mattino dopo mi telefona l'amico Mirko Ponzo di Mombercelli: con i colleghi dello Studio associato* elaborerà il progetto di ricostruzione del nuovo stadio Filadelfia.

È bello vedere che la rinascita di una memoria collettiva così fortemente avvertita passi un po'anche dalla Val Tiglione, dove è stato concepito il progetto per la riedificazione dello stadio. E, questo, non è un sogno: il nuovo Filadelfia sarà inaugurato nel 2017.

* Nota di lettura per i non esperti di cose granata, e non solo

1) la canzone di Bruce Springsteen, detto il Boss, è "*Wrecking Ball*", pubblicata nell'album omonimo; il vecchio Giants Stadium sorgeva nelle Meadowslands a nord di New York; il riferimento a Neil Young rimanda alla canzone "*Certe Notti*" di Luciano Ligabue;

2) la formazione-tipo del Grande Torino era: Valerio Bacigalupo, Aldo Ballarin, Virginio Maroso, Giuseppe Grezar, Mario Rigamonti, Eusebio Castigliano, Franco Ossola, Romeo Menti, Ezio Loik, Valentino Mazzola (capitano), Guglielmo Gabetto. Il capitano Valentino Mazzola aveva l'abitudine di rimboccarsi le maniche della maglia: quello era il segnale, da quel momento tutta la squadra girava a mille e non ce n'era più per nessuno; lo schianto di Superga che ce li portò via per consegnarli al mito avvenne il 4 maggio del 1949;

3) testimonianze visive del "numero" di Castigliano si trovano in Internet;

4) Claudio Sala è il capitano del Torino che nel 1976, contro i pronostici, vinse il (momentaneamente) ultimo scudetto del Torino.

Claudio è nato l'8 settembre 1947 e non può aver giocato, nemmeno in allenamento, con alcuno dei Grandi periti a Superga; è bello un ricordo che di lui ci regala Massimo Gramellini (*Granata da legare*, Priuli e Verlucca, 2006, pagina 49): il 4 aprile del 1976, la domenica del campionato dello scudetto in cui si gioca Torino-Milan, al goal del 2-0 per il Torino, segnato da Garritano con uno spettacolare sinistro al volo su traversone di Pecci e arrivato praticamente in contemporanea con la marcatura di Sandro Mazzola, figlio di Valentino, che vale la vittoria dell'Inter contro la Juventus nonché il sorpasso in classifica del Toro sulla Juve medesima; Claudio Sala, il capitano della squadra, invece che insultare gli avversari *more moderno*, corre a inginocchiarsi sulla pista di atletica che circondava il campo del vecchio Comunale, con i pugni chiusi rivolti al cielo verso Superga; Paolo Pulici (per l'anagrafe Paolino, per il grande Gianni Brera Pulicicione) è il centravanti capocannoniere di quel campionato ed è considerato uno degli emblemi del cosiddetto tremendismo granata;

5) lo Studio di Architettura Icardi e Ponzo ha sede in Rocchetta Tanaro e Mombercelli e partecipa alla struttura integrata Progeco, che ha elaborato il progetto del NUOVO FILADELFIA. ■

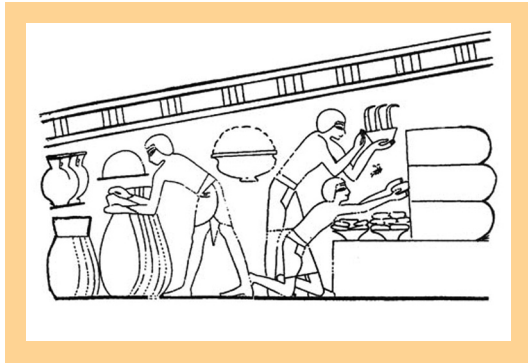
Il miele attraverso i secoli

di *Erik Pavese*

Il miele ha una storia antichissima. Le prime tracce che testimoniano l'uso del miele da parte degli esseri umani, benché probabilmente se ne cibassero fin dalle origini, sono databili a circa 10 mila anni fa, visibili in alcune pitture rupestri scoperte in Spagna: quella in figura sembra mostrare un uomo che si arrampica sulla cima di un albero, o di una rupe. E'circondato da api in volo, dotato di una borsa o una cesta per riporre i favi sottratti alle api, con una nuvoletta di fumo per ammansirle. Questa tecnologia primordiale è la stessa usata ancora oggi dai "cacciatori di miele" in India, che si arrampicano con scale di corda su rupi alte anche 100 metri.

La più antica testimonianza dell'allevamento vero e proprio delle api risale a una pittura egiziana del 2400 a.C., in cui si nota l'operazione di prelievo dei favi dagli alveari con l'uso del fumo. A sinistra, l'operazione di sigillare delle

Raccolta del miele in una pittura rupestre



Una pittura egizia del 2400 a.C. mostra il prelievo del miele con l'uso del fumo

giare. L'immagine appartiene a una serie rinvenuta nel Tempio del Sole, al Cairo.

Il miele, nell'Antico Egitto, era nizialmente un cibo di lusso, una prerogativa reale e divina; era conosciuto e apprezzato da tutti i popoli dell'area mediterranea e in molti paesi di queste aree l'apicoltura come attività organizzata, distinta da quella del "cacciatore di miele", era praticata almeno dalla metà del secondo millennio a.C.

Se rimane condivisa fino a tutto il Medio Evo l'origine "celeste" del nettare, già Seneca, nel Primo secolo dopo Cristo, ipotizzava che le api non si limitassero a raccoglierlo dai fiori, ma lo elaborassero: *Non si sa bene se le api ricavino dai fiori un succo che è addirittura miele, oppure trasformino in questa sostanza saporita le essenze raccolte, mescolandole insieme e servendosi di una qualità del loro alito*. Bisognerà arrivare alla seconda metà del XVII secolo per avere una formulazione compiuta del

Un moderno apiario per la produzione di miele

processo di trasformazione del nettare in miele, e solo nell'Ottocento la chimica organica ha fornito una spiegazione del fenomeno.

Nell'antichità il miele era utilizzato nell'alimentazione come dolcificante, come condimento e come conservante. Il miele era usato nel confezionamento di piatti di pesce e di legumi, di confetture di frutta e sciroppi, di focacce. Come conservante, era impiegato con frutti, come mele cotogne e pere. Insieme al latte, costituiva un alimento dato ai bambini delle fasce sociali più alte.

Ma l'uso del miele si estendeva alla cosmesi e alla medicina, come antisettico, cicatrizzante, purgativo; nell'artigianato era usato in immersioni per dare brillantezza al colore porpora dei tessuti o alle pietre preziose.

Nell'ambito del Mediterraneo si diffuse un'apicoltura basata sull'uso di arnie orizzontali di materie vegetali o di coccio, nel Nord Europa e in Russia si sviluppò un'apicoltura forestale in diretta continuità con l'attività del "cacciatore di miele": gli sciami, alloggiati in alberi d'alto fusto, venivano identificati e, praticando delle aperture per poter estrarre più comodamente il miele, venivano periodicamente ripuliti del miele, con l'aiuto di scale di corda. Il passo successivo fu quello di segare gli alberi per recuperare gli sciami o di utilizzare tronchi cavi per sfruttare le colonie d'api, con la possibilità di radunarle in postazioni apposite. Arnie in paglia di segale o altro materiale vegetale furono uno sviluppo dell'arnia a tronco, col vantaggio di una maggiore trasportabilità. La colonizzazione romana non comportò l'introduzione dell'arnia orizzontale di tipo mediterraneo, che conservò una più che millenaria tradizione "verticale".

Dalla fine del 1600 ai primi dell'Ottocento venne sviluppata nelle isole caraibiche la coltivazione della canna da zucchero, che divenne di uso comune solo in pieno '700. Il fabbisogno di dolcificanti crebbe e per supplirvi si dovette ricercare un'alternativa alla canna da zucchero, cosa che avvenne in modo particolarmente intenso negli Stati sotto l'influenza di Napoleone: Francia, Confederazione del Reno e Regno d'Italia: la barbabietola.

Fu uno dei momenti in cui l'apicoltura

sembrò uscire dalla sua marginalità e assumere una valenza economica. Dopo un lungo sonno, l'apicoltura, che con lo sviluppo scientifico del '600 e'700 aveva rinnovato una conoscenza dell'alveare rimasta bloccata per secoli, cominciò a rifiorire. Veniva proposta un'apicoltura che rinunciasse alla pratica dell'apicidio e producesse un miele di maggiore qualità, tramite il prelevamento selettivo dall'alveare di favi contenenti solo miele.

Alla scoperta dello smelatore seguì, a fine '700, un'altra invenzione che andava nella direzione di produrre un miele sempre più pulito e libero da sostanze e sapori estranei. Nel 1875 l'abate Collin perfezionò l'escludiregina, una griglia che, permettendo il passaggio delle api ma non della più voluminosa regina, permetteva di produrre miele in una sezione dell'alveare, evitando che nei favi riservati allo stoccaggio del miele da parte delle api fosse anche presente la covata.

Nella prima metà del Novecento si sviluppa una maggiore attenzione alla provenienza botanica dei mieli: qualcosa, di cui si era tutto sommato sempre parlato, diventò una vera proposta commerciale. In Italia si gettano le basi scientifiche per mettere in atto una caratterizzazione dei mieli uniflorali, l'esplorazione e la quantificazione dei granuli pollinici per dimostrarne la provenienza. Nel 1982 verranno pubblicate dodici schede di caratterizzazione di altrettanti mieli italiani. Dopo una fase in cui i mieli uniflorali hanno costituito la "nobiltà" del miele, oggi è cominciata una tendenza a valorizzare anche i mieli millefiori, in genere sottolineandone le specificità territoriali.

Rimane, dal punto di vista nutrizionale, il grande valore attribuito al miele come miscela naturale di zuccheri semplici di facile digeribilità. E anche il suo uso, che comincia a essere clinicamente accreditato, nella guarigione di ferite e ustioni, oltre a una grande varietà di applicazioni cosmetiche. ■

In memoria di *Gipo*

La storia di Giovanni Marino

di *Rosanna Bigliani*

Rosanna Bigliani ricorda il marito, mancato il 19 agosto 2016, proponendoci la storia di Giovanni Marino, il padre di Gipo, *così come l'avevano impostata – lei e lui – nel mese di marzo. Sono i ricordi di un figlio che ripensava al padre, in cui si riconosceva sia nell'aspetto sia moralmente. Ci si trova* in limine *fra mondo dei vivi e mondo di chi è in un'altra dimensione – espediente caro a tanta letteratura di ispirazione romantica e a tanta filmografia – nello scritto della Bigliani: è il protagonista in persona a parlare al lettore, come in un capolavoro della letteratura novecentesca,* Antologia di Spoon River. fdc

Sono nato nella primavera del 1911 da Pietro e Margherita Brondolo, sesto di sette figli, nella casa nuova in Serra, appena costruita: prima la famiglia abitava in San Rocco.

Quando son venuto al mondo, il primogenito Giuseppe era già quasi un giovanotto che meditava di migrare,

Giovanni Marino (*Gian 'd Marén*)

perché la fillossera aveva rovinato i vigneti ed era impossibile ricavarne un reddito che consentisse di vivere. Dopo pochi anni partì per l'America, aprendo la strada agli altri fratelli che lo avrebbero seguito.

Nel 1915 giocavo con un mio amico, vicino di casa: saliti sulla cascina, abbiamo acceso il fuoco. Siamo stati salvati per miracolo, ma il tetto nuovo bruciò. Ero piccolo, non ho un ricordo molto preciso, ma so che dal paese accorse gente per dare aiuto e che *d'an Plagà* qualcuno vide mia sorella Maria che correva con Francesca in fasce fra le braccia.

In quegli anni nella stessa cascina vivevano più generazioni della stessa famiglia e, quando si sposava un figlio, una camera non grande ospitava tutta la famiglia appena formata; vi fu un periodo in cui nella stessa casa vivevamo noi figli piccoli con i nostri genitori, i nonni, nostro fratello Pasquale, sposato con Maddalena, e i loro tre figli piccoli.

Piano piano, ognuno ha preso la sua strada, emigrando in America del Nord e in Argentina e nella casa siamo rimasti io e Francesca, gli ultimi figli, assieme ai nostri genitori.

Diventato giovanotto, ho servito la Patria con un regolare servizio di leva, non pensando ai brutti tempi cui andavamo incontro. Nel 1939 mi sono sposato con Maria Alloero e la nostra nuova famiglia ha messo radici in Serra, dove vivevano ormai solo i miei genitori: Pasquale si era trasferito al Bottazzo e Francesca aveva sposato *Giuanén 'd Gipinèt,* Giovanni Bosio.

Mia moglie si trovò molto a disagio a vivere in Serra, allora considerata estrema periferia (*al casein-ni*), lontana dal paese: lei era nata nelle case del cortile degli Alloero, vicina al forno di Spirito Alloero, alla barberia, vero cuore pulsante della comunità cortiglionese e fonte di tutte le notizie: altri punti di aggregazione erano i pozzi e i forni.

Nostri vicini di casa erano due giovani sposi, come noi, con i quali passavamo le serate invernali nella stalla: erano Amelia Tribocco e Agostino Alpino. Noi uomini chiacchieravamo, mentre le donne cucivano e sferruzzavano *u scapén,* la soletta della calza fatta ai ferri.

Allora l'argomento principale erano le cartoline di precetto che arrivavano a tutti i giovani in età da militare. Pareva che Alpino fosse risparmiato, ma, quando glielo facevo notare, dal *gripiòn* dove si era accomodato sul fieno, diceva: *tempo al tempo!* e aveva ragione. Richiamato, nel 1942 fu inviato sul fronte russo, donde non fece ritorno.

Altre famiglie erano quelle dei Fiore, dei Bosio, dei Vallegra, dei Giacchero.

Anch'io fui arruolato il 14/10/1931 e fui congedato il 5/3/1932. Il 16 luglio '39 nacque la nostra prima figlia, che battezzammo Margherita, come la nonna. Quando, il 10 giugno 1940, scoppiò la guerra, ero a Boves assieme a Leone Filippone e Battista Grea. Pensavo spesso a mia moglie incinta e sola a casa con i miei genitori ormai anziani e la terra da coltivare: oltre alla terra avevamo anche i bachi da seta che davano un buon reddito, ma anche tanto lavoro concentrato in un breve lasso di tempo.

Fui mobilitato dal 6 dicembre del '40. Avevo brevi licenze nelle quali facevo visita alla mia famiglia: durante una di quelle licenze, nel 1942, ebbi la sorpresa di trovare la luce elettrica.

Di quel periodo il momento più tragico fu certamente quello che iniziò con l'armistizio dell'8 settembre '43 che diede inizio a una vera e propria "baraonda", un vero e proprio *bataclàn.* Ero allora soldato in Veneto e come tutti i soldati allo sbando, cercavo di tornare a casa; mi trovavo con altri soldati su un treno e lungo la massicciata donne urlavano di buttarsi giù, perché alla stazione c'erano soldati tedeschi, ma il macchinista accelerò e nessuno poté sfuggire alla cattura. Era il 12 settembre.

Fui deportato in Germania, dove rimasi due lunghi anni, in un campo di lavoro di cui non ho mai parlato volentieri con i miei figli, perché volevo tutelarli da tanta violenza e cercare di dimenticare. Ho visto un ragazzo morire perché aveva rubato una patata! Lavoravamo vicino a una fornace e i *Kapò* ci provocavano scagliandoci schegge di mattone nelle gambe: chi reagiva era morto! Il manganello e il bastone erano usati continuamente e con

Giuseppe Marino (*Gipo*)

violenza e io ho una cicatrice sulla testa provocata da una bastonata. Cercavo di sopravvivere ogni giorno con il pensiero della mia famiglia nella casa sulla collina della Serra, mentre noi eravamo sempre nel fango, senza orizzonte se non il filo spinato. Pensavo alla piccola Rita che non potevo veder crescere.

Sono state esperienze terribili comuni a tutti i deportati in Germania e non ne voglio più parlare: preferisco parlare del mio ritorno e lasciare ai miei figli e nipoti un ricordo più sereno. Sono stato uno degli ultimi soldati a tornare a casa: sul mio foglio matricolare c'è la data precisa di quando fui rilasciato: 25 agosto 1945. Un altro cortiglionese che tornò in quel periodo al paese fu Mario Bigliani.

Già si disperava del mio ritorno e non

si sapeva più nulla: si ricorse persino a sedute spiritiche nella speranza di avere qualche indicazione. Sono rientrato passando dalla Svizzera e a Cortiglione giunsi con mezzi di fortuna. Era una bella mattinata settembrina attorno alla festa della Madonnina, l'8 settembre e, quando a mia moglie giunse la notizia che *Gian* stava arrivando, si precipitò con mia figlia giù dal sentiero e mi incontrò in Valmezzana, *da la Biònda,* sorella di mia mamma. Ero lacero, con i pidocchi, pesavo 35 chili ed ero irriconoscibile: la mia bambina spaventata si mise a piangere e andò a nascondersi dietro un paracarro!

Vedevo la mia casa illuminata dal sole di settembre: la casa che avevo sempre sognato ora era là con i miei vecchi che mi aspettavano. Salii dal sentiero che mia moglie aveva sceso di corsa per venirmi incontro e vidi mia mamma e mio papà in cortile vicino al pozzo. Bevvi quell'acqua dal ramaiolo che mia madre mi porgeva… la guerra era finita davvero. Fui pulito e nutrito con cautela perché non ero in grado di digerire grandi quantità di cibo: avevo visto morire ragazzi che si erano abbuffati quando erano arrivati gli Americani.

La vita riprese con il ritmo normale e a settembre 1946 nacque Piero, primo figlio dal dopoguerra, simbolo di una rinascita dopo tante sofferenze. Nel 1948 nacque Giuseppe e, quando questo piccolo cominciava a camminare, morì mio papà, ormai avanti negli anni. Mia mamma, la nonna Garitina, visse sino al 1966 e fu di grande aiuto nel crescere la mia famiglia: i miei figli ancora ricordano la zuppa nel latte ben zuccherata che preparava la nonna. Nel 1953 nacque Daniele e nel 1956 Anna.

Dai miei tre figli maschi ho avuto sei nipoti, di cui purtroppo ho conosciuto solo Cristiano, il primo figlio di Piero, perché la mia vita terrena si è conclusa nel 1976. Piero ha avuto Matteo, Giuseppe è il papà di Giovanni e Giacomo. Con Daniele finalmente anche una femmina, Martina, sorella di Alberto. Alla stesura di queste memorie hanno provveduto Giuseppe e Rosanna, perché hanno piacere che i nipoti di *Gian 'd Marén* portino il loro nonno nel cuore e ne vadano orgogliosi per la vita semplice e onesta che ha vissuto, crescendo la sua famiglia *a l'unùr 'd il mònd,* come chiedeva il bisnonno Giuseppe, *Pinôt 'd Marén*, nel suo testamento. ■

"Il mio più grande desiderio è quello di raccomandarvi (…) di santificare le feste e di aiutarvi scambievolmente affinché possiate vivere sempre in buona armonia: così facendo godrete una grande stima nel vostro paese e anche altrove …
" (*Dal testamento di Giuseppe Marino, 1845-1929, bisnonno di* Gipo).

L'abbonamento a *La Bricula* è scaduto a dicembre. Rinnovatelo subito, se non l'avete già fatto. Le condizioni sono elencate a pag. 2 di questo numero

Torna la primavera

1

di *Mariuccia Guercio*

Di particolare efficacia e rilevanza sono queste memorie di Mariuccia Guercio, che, ricordando la propria infanzia, evoca immagini e tradizioni secolari se non millenarie di tutta la comunità. Suggestivi i paesaggi e le situazioni, veri e propri "quadretti" di lavori – cui partecipavano anche i bambini che così entravano subito nella realtà della comunità e della vita agricola – di momenti di ristoro dell'intera famiglia, di intensi momenti dell'anno agrario che andavano a coincidere con precise ricorrenze dell'anno liturgico: e così anche usanze gastronomiche – tanto celebrate oggi, sino alla nausea, in una cultura puramente edonistica e "della sensazione" vuota – assumono nuovo profondo significato, inserite come sono nel ciclo vitale della Natura nel quale l'individuo è radicalmente integrato. Una realtà nella quale, ad esempio, l'usanza della torta verde soddisfa le esigenze di un periodo dell'anno in cui le dispense sono ancora vuote dei prodotti dell'orto e nello stesso tempo si fa memoria – oggi del tutto perduta nella crisi profonda della cultura religiosa – del racconto dell'Esodo. E poi il recupero di altre tradizioni, come il canté mògg *diffuso un po' dovunque, ma affidato alla tradizione orale e all'improvvisazione, mentre qui si fissa un testo. E poi, cosa che non guasta, lo stile piacevole. Insomma non "*in friciulén*" magari pretenzioso, non una memoria personale animata unicamente da nostalgia, ma una testimonianza che per certi versi assume la valenza di un prezioso "*unicum*" di cui* La bricula *può fregiarsi.* fdc

I primi segnali

Sfogliando un vecchio quaderno, su cui in gioventù mi dilettavo a scrivere per raccontare a me stessa avvenimenti e fatti quotidiani, ho ritrovato un racconto intitolato *È tornata primavera.* Quel racconto, risalente ai primi anni Sessanta, mi ha riportato alla mente sensazioni e cose ormai dimenticate.

Fatti e usanze di tanti anni fa, leggendo quelle pagine riprendono forma nel pensiero, ma sembrano lontanissime, accadute in un mondo diverso, irriconoscibile. Un mondo semplice nel quale la Natura, che cambia ogni giorno attorno a noi, era la cosa più bella mentre poche semplici cose bastavano a farci contenti. Con gli occhi della ragazza di tanti anni fa voglio trascrivere quel brano per far rivivere emozioni sopite e ricordi che si

Nontiscordardime: i primi fiorellini

stavano perdendo.

L'inverno se ne sta andando, il primo sole pallido e ancora un po' infreddolito si affaccia timidamente tra le bianche nuvole passeggere per annunciare l'avvicinarsi della bella stagione.

I versanti esposti a Sud delle nostre colline coltivate a vigneti già presentano

Le potature nel vigneto

vaste zone asciutte, la terra lavorata dal gelo "sfiorisce", diventa soffice e friabile e in breve si ricopre di piccole delicati fiorellini azzurri, i "non ti scordar di me", innumerevoli varietà di insalatine nascono spontanee tra i filari; tenere, aromatiche, buonissime, delizieranno per un paio di mesi i nostri semplici pasti.

Il versante Nord presenta caratteristiche invernali ancora a lungo e la neve, sparsa e indurita dal gelo, durerà ancora a lungo negli anfratti più profondi e sotto le ripe più marcate si conserverà fino a marzo inoltrato, talvolta per tutto aprile e per i bambini sarà un gioia sgranocchiarla per dissetarsi tra una scorribanda e l'altra.

Fervono i lavori

In campagna, nonostante le giornate siano ancora corte, già si lavora di buona lena, ovunque è un tichettio di forbicioni: i contadini iniziano a potare le vigne e a tirar giù i sarmenti, mentre altri con la roncola appuntiscono canne e pali per sistemare i filari. L'aria ancora pungente e il primo sole inaridiscono la pelle e screpolano le mani e le labbra; le mamme raccomandano di mettere il copricapo, perché il primo sole fa male: *U su 'd fervé u porta la gènt a stré* recita un vecchio detto.

Sulle aie e nei cortili grandi fasci di salici gialli e rossastri vengono sfrondati, donne e bambini ne fanno mazzi di diverse misure; i più fini serviranno per legare le canne, i medi per legare le viti, e i più grandi – *il turtògni* – per legare i pali e le fascine di sarmenti. Ovunque si sentono cantare galli e galline; in questa stagione le uova abbondano, talvolta se ne trovano nidiate anche in campagna, e nei cortili delle cascine covate di teneri pulcini, batuffoli gialli e morbidissimi, muovono i primi passi intorno a mamma chioccia.

La natura si risveglia

Di giorno in giorno l'aria intepidisce, la natura si risveglia, violette blu e bianche sbocciano lungo le ripe, spandendo intorno il loro delicato profumo. Cespugli di biancospino fioriscono al margine dei boschi e lungo le strade di campagna formano naturali siepi, nuvole candide che deliziano lo spirito.

Il lavoro nelle vigne prosegue a ritmo incalzante, le viti sono potate, sistemati i fili di ferro, sostituiti i pali e le canne non più idonei, le fascine di sarmenti sono allineate in ordine in cima ai filari o accatastate ai margini delle strade: parte di esse serviranno a fare un bel falò l'ultimo giorno di carnevale.

Nelle nostre campagne il carnevale è una festa semplice, ma molto sentita. In tutte le case le donne preparano gli agnolotti, piatto importante della tradizione locale, e fanno *bugie* e frittelle, dolci tipici di questo periodo.

In quei giorni con gli altri bambini tagliavo in piccoli quadrati carte colorate per farne coriandoli e l'ultimo giorno di carnevale con le mascherine di cartone fatte in casa, disegnate e colorate secondo il nostro estro artistico, andavamo per le strade a far schiamazzo e a tirare coriandoli verso chi incontravamo.

Sull'uscio delle case si affacciavano i proprietari, scherzavano con noi cercando di indovinare chi si nascondeva dietro la

mascherina, ci invitavano ad entrare e offrivano dolci e vino bianco: era allegria per tutti.

Cantando ci prendevamo per mano e facevano un bel girotondo, ma se in casa c'era una fisarmonica, qualcuno intonava la *Munfrinota* e tutti insieme, bambini e adulti, fra tante risate ballavamo *el curentôn*. A sera eravamo stanchi e anche un po' brilli, ma felici. *(continua)*

DAL COMUNE
UN CONSUNTIVO A META' LEGISLATURA

Su nostra richiesta il Sindaco, Geom. Gilio Brondolo, ha inviato un consuntivo schematico di quanto realizzato dall'esecutivo a metà legislatura. Alcuni sono interventi di manutenzione molto apprezzati; percepibili anche l'impegno, la collaborazione e la disponibilità di Sindaco e Giunta

"Il più grande sforzo è stato sul risanamento dei conti: ci siamo riusciti quasi completamente, pagando i debiti con la riduzione drastica delle spese e la razionalizzazione degli uffici, provvedimenti che hanno portato a una significativa diminuzione dei costi, valida anche per il futuro. Un incremento delle entrate è derivato dai controlli e conseguenti riscossioni dei tributi arretrati.

Scuole: in convenzione con la Comunità *Vini e Vigne* sono stati gestiti la mensa e il pulmino, con costi ridotti per le famiglie. È stato erogato il contributo per la scuola materna. Si è provveduto alla tinteggiatura delle aule.

Strade: terminati i lavori sulla provinciale sotto via Roma e il risanamento della frana di via Pozzo; in fase di appalto strade interpoderali.

Cimitero: manutenzione loculi e tinteggiatura muro perimetrale; quasi ultimato il censimento.

Illuminazione pubblica: potenziamento con nuove lampade più prestazionali ed economiche, posizionamento nuovi punti luce.

Segnaletica stradale: rifacimento orizzontale e verticale e posizionamento dei dossi in via Roma.

Manifestazioni: due giornate dedicate alla Grande Guerra (23.05.2015) e alla Resistenza (23.10.2016), in collaborazione con Proloco e Associazione *La Bricula*.

Mercato: è stato istituito il mercato in Piazza Padre Pio il martedì pomeriggio; per la continuità, si invitano i cittadini a usufruirne.

Attivazioni: SMS, per ricezione comunicazioni dal Municipio a disposizione dei cittadini per il controllo del territorio.

Servizio di cantoniere e messo comunale: in convenzione con il Comune di Bergamasco.

Altri interventi: pulizia per il decoro urbano e la tutela dei beni comuni; eliminazione tralicci dal marciapiede di via Roma; ripristino del sistema elettronico del peso pubblico;

Nel ritenere che il lavoro svolto finora sia soddisfacente e che sia stato svolto da tutti gli amministratori con impegno e serietà, colgo l'occasione per ringraziare tutti i consiglieri di maggioranza e di minoranza per la fattiva collaborazione, in particolare il Vicesindaco e l'Assessore, per l'assoluta dedizione".

Il Sindaco *Gilio Brondolo*

CI HA SORRISO

29-11-2016 **Donato Vernino** di Michele e Miriam Preve

CI HANNO LASCIATO

Secondina Bozzola
1928 - 2017

†

Tiziana Drago
1969 - 2016

Costanza Caraglio Cacciabue
1931 - 2017